Ms. ital. qu. 73.

I

Don' Gastone

acc. ms. 1900. 252.

Opera del S.r Cicognini

Prologo.

Amore. Vulcano.

Am: Due volte apparue in Oriente il Sole,
Da poi ch' in queste grotte in van m'aggiro;
Padre non più parole
Dammi lo stral promesso, ch' io m'adiro.

Vu: Di tempra sì funesta,
D'acciaro così forte
Mi fesci fabricar l'acuta punta,
Ch' io sto dubbioso in darti
La saetta richiesta,
Qual potria partorir rouine, e morte.

Am: Dunque la tua promessa
Così poco da te, Padre, si stima?
Io son fanciullo, e mia parola apprezzo.
Hai pur la barba al mento,
E'l sai, che chi da sezzo
Si pente, cerca d'arrestar il uento?

Vu: Allor, ch' io ti promessi
fu leggiero l'errore,
Ma fora hor molto maggiore

Sarebbe, se quel dardo à te porgessi.

Am: Padre dammi lo strale,
    Ch'non voler, ch'à sdegno io mi commoua,
    Non mi far dir del male,
    Ti souuenga, che chi cerca troua.

Vu: Con chi l'esser t'ha dato
    Parli con tal dispetto?

Am: Non sai, ch'Amor' sdegnato

Vu: Non tanta furia, ohimè
    Che faresti poi
    Con quest ardir, ch'al un Gigante è troppo?

Am: Quel ch'io farei? se ci rompia fra noi
    Il uederai da te,
    Ricordati, ch'io uolo, e tu sei Zoppo.

Vu: Quando fia, ch'si troui
    Vn ch'di te sia temerario più?

Am: Se di passo ti moui
    Io ti farò ueder, ch'il torto hai tu.

Vu: Chi contende con te
    Vittoria nè paraggio hauer non può.

Am: Lo stral promesso à me
    Dammi Padre gentile, e cederò.

Vu: Or son gentile e tristo?
Adesso, che tu speri
Far con mine il desiato acquisto.

Am: Deh non voler, ch'io pianga, e mi dispèri,
Deh dammelo, se vuoi
O Padre, o dolce Pre, o mio conforto,
Eccomi a' piedi tuoi,
O dammi la saetta, o ch'io son morto.

Vu: E sai se piange: orsù con questo patto,
Che tu lo scocchi sì, ma no accida.

Am: E quando udissi mai,
Ch'Amor Dio del gioir fusse homicida?

Vu: Prendi no pianger più, e in piè ti drizza.

Am: O come son contento

Vu: Adio figlio

Am: Adio Padre, hai tu più stizza?

Vu: Ah tu ridi mozzina?
E le lagrime dianzi hebbe sì pronte.

Am: Non più, ch'alla fucina
T'attende a martellar Sterope, e Bronte.

Amore solo

Pur si parti, e pur di man gliel trassi,
Or le mie uoghie son contente, e quete.
Olà, ardici è là? or doue sete.

Tradimento . Morte . Amore.

Tra: Eccomi a' cenni tuoi pronto, et ardito.
Mor: Non riceuea la morte
Da te più d'un inuito:
Am: Quest'è la rea saetta
Infiata in tempre auelenate, e crude,
Questa il mio genitore
Di sua man fabricò su l'arsa incude.
Mor: Quanto pensi d'oprar col ferro rio
Come deua impiegarsi a tuo fauore
Della Morte il ualore
Fanne palese, o pargoletto Dio.
Tra: Quanto dentro si cela ~~nell'adirato petto~~
Nell'adirato petto,
Al tradimento suela
Amore sdegnosetto.

Am: Udite amici. Su nell'alto Coro
Doppo lauto conuito
Cibi d'Ambrosia, e di Nettarea Manna
Facean tutti li Dei
Vanto di lor' trofei,
Quando superbo, e altiero
Imeneo palesando i suoi gran' fasti
Contro me si riuolse
Con dir, che non potea questo mio strale
Ferir' no che ogni Dio, ogni mortale.
Doppo lunghe contese
Alfin' sciolsi io le uoci in questi accenti.
Non fanno à me queste parole offese
O folle Dio, e indarn' le spargi à i uenti
A negar mia possanza
Nel laimo ancor' sarai, qual fosti il primo
Di questa eterna Credestra
L'immortale adunanza
A ragion' ti dirà buffone, e mimo.
L'esperienza del tuo è alfin maestra.
Udite, o Gioue, o Dei
Amor son'io, che parlo

E mi vanto, ch'ogni huomo, et ogni Dio
Sia soggetto vassallo al dardo mio.
Sprezzando allor' sorrise
Imeneo troppo ardito;
Poi disse, e s'accettava
Il proposto partito,
Narrò come congiunse
Con d'insolubil' laccio,
Racconto com'accese
Con sua Divina face
Felice coppia riamata amante
Gastone, e Violante;
Che se a me sortito
Fossi di traviar' la casta moglie
Dalla fede giurata al suo marito
Volea squarciare il cinto,
E chiamandosi vinto
La sua face ammorzar' dentro à Cocito.
Qui finì la contesa
Indi publicamente si convenne,
Che fra noi l'esperienza
Formasse inappellabile sentenza.
Tosto spiegai le penne

Dalla celeste sfera
Alla real Ducea
Là dove stassi Violante altera.
Compagni oh quanti strali
Di quest'arco fatal scoccò mia mano?
Ma, lasso, oh di amici
Pur gelosi infelici,
Fu il mio saettar lasso, fu vano.
Ah pur convien ch'io 'l dica
Guernito ha 'l petto e 'l tergo
La costante pudica
D'invitto adamantino usbergo;
Ond'io pien di tormento
Per scampare al vergognoso danno
Fra le celesti squadre,
Di morte, e tradimento
Tolsi compagni, e chiesi il carro al Padre.

Cor: Se può darà soccorso
Un valore
Traditore,
Vincitore
Sarà Amore.

Mer: L'innamorate voglie

Chi[illegible] sicuro
Di vittorioso fine;
Già già sull'aureo crine
Risplender ti vegg'io nuova corona;
Parto, e ss obedirti
Alla Villa reale
Spiegherò il volo coi soggetti spirti
Per venir, se fia d'uopo
Là dove Pietro hà il seggio in Aragona.

Am: Così fia ben, et appunto
Nel selvaggio contorno
Oue dimora la Costanti[illegible] rosa
Oggi il Re sarà giunto
Alla faccia famosa

Gia: Al bosco alla città
Volerò, tradirò.

Mor: Mortale atrocità
Spirerò, crucierò.

Am: Arcier di crudeltà
Ferirò, vincerò. 8

Fine

Atto primo scena pr.a

Scappino con un lepre in guinzaglio. Quattro
cacciatori in Squadrone

Cacc. }
Scap. } Cantano.

Dalla caccia degl'Allori
Oue andammo auanti giorno
Lieti noi facciamo ritorno
Predatori, cacciatori ~ Dalla caccia degl'Allori.

Su la gamba arditi, e presti
Pronti, e lesti
Non è alcun debile, o stracco
Ma bramosi
Di tornar a nuoua guerra
Fin ch'è [illegible] stato il Bracco
Ch'il lepre si traia in terra
Prendiam sol breui riposi:
Delle belue predatori ~ Dalla caccia degl'Allori &c

Scap: In poch'hore hauiamo fatto buona preda, ma però di cosa

minuta: e benche la caccia sia stata breue, contuttociò è

tempo di riposo, douendosi tra poco far la caccia grossa.

Oggi bisognerà trattar d'altro, che di Bracchi, e di Leurieri;

Ma conuerrà dar mano alli spiedi il basso à' lari orsi: e fuoco

agl' Archibusi, douendosi cacciare Ceru: Lupi, Cinghiali, et

animali Cornuti.

P.o Pae: Se tuo Padre

Scap: Come mio Padre?

P.o Pae: Non m'interromper, se tu uuoi.

Scap: Che tu uuoi attaccar sì presto in nome del Diauolo. Io finisco in breui,

e ti subito. Eh oh.

P.o Pae: Tu pensi sempre alla malitia. Voleuo dire, che se tuo Padre

hauessi preueduto, che tu douessi hauer tanto gusto nella caccia

non ti hauerebbe mandato alla guerra, ne à seruir cortigiani,

ma auezzandoti da piccolo in questo esercizio, saresti diuenuto

il più brauo cacciator della Spagna.

Scap: L'Amore, ch'io porto a D. Gastone mi fa adattare ad ogni mestiero,

e per lo fò uolentieri, però mi riesce (tes marganor bes,

l'auerebero questa bestia ha l'honorata fame) se D. Gastone ua

a Corte, Scappino cortigiano, se D. Gastone ua alla guerra

Scappino Soldato. Se D. Gastone piglia Moglie, e si ritira alla

Ducea.

Zucca, Scappino so segue, s'hei si diletta della caccia, io divento
cacciatore, et in somma ogni suo gusto appaga il mio volere.
Dico bene, ch se D. Gastone havessi seguitato a stare in
Saragozza al servitio del Re, non so, se io havessi potuto
continuare a servirlo. Diavol fermalo. Se S. se [illegible].

P.o Zac: Come dire?

Atto p.o Scena Seconda.

Don Merigles mal'vestito, quattro cacciatori di
D. Gastone. Scappino.

D. Mer: Gran'nemico è la fame

Scap: Non ho mai veduto in viso il Re d'Aragona, perchè quando
venni alla Corte con D. Gastone, subito ammalai, et appena
rinvenutomi seguitai il Prone, ch già s'era avviato al Campo,
ove doppo due anni ammalai di nuovo, e mi convenne
venire a dirittura a questa Zucca. Ma credetemi pure,
ch lo star lontano da lui è uno star lontano dal Diavolo,
perchè di Re non ha se non il nome, l'opere poi son di bestia
e di tiranno. Ma quanto sta D. Gastone a comparire, c'era
pur dietro Ser S.

D. Mer: Cielo, quel ch avanza di una bestia, mi serve di vivanda

lautissima.

P.re ae: Ho sentito ancor io raccontar le lodi à rouerscia di V. S. M.

Scap: Cose dell'altro Mondo...

P.re ae: Ringraziamo dunq. il Cielo d'hauer p. sig.re D. Gastone, che è il Fiore de i Caualieri della Spagna, e Donna Violante sua Moglie, che merita più tosto nome di Regina, che di Duchessa. Ma questo animale quando fornisce di Mangiare?

Scap: Se no la finisce lui, la finirò io. Mi è parso, che mangi presto più del solito. Ces qui est fa l'ultimo nè.

D. Mer: L'ultimo del pane sarà ogni mia delizia.

Scap: Mi marauiglio, che D. Gastone no venga, son pur tre hore di Sole. Or sus.

D. Mer: Questo pane così negro mi rende la vita.

Scap: Ahah, ci hò ueduto p. mo sig.re Barone Guidone, ndemerauiglia, se il cane mangiaua presto; e tu il mio cane, che ti cura di camerata, a che gioco giochiamo?

D. Mer: Al gioco della fame, ad un gioco senza legge

Scap: Legge, ma legge tu hai più dell'asino, che del discreto.

D. Mer: Permettono le leggi il furto a chi manca p. fame, et è lecito all'huomo rubbare all'altr'huomo; sono tre giorni, che no gustai, se no herba, et acqua; presi l'auanzo d'una bestia;

p. questo

per questo mi sgridi?

Scap: Son̄ diceres i fatti tuoi; leuati di qua, ch'ti saià poco, che trattandosi di questo cane, ch'è il fauorito del Duca, me la passi si di leggiero. Ancor nō parti? Su Marganor al ladro al ladro

D: Mer: Non ti obedisce. È più pietosa la bestia, che nō sei. et a ragione mi vuoi dare in cibo al cane, per ch'è proprio de cani il roder l'ossa.

Scap: Nō ho visto ladro più morale di questo. Orsù facciamola finita. All'andare, che qua nō stanno guidoni, ne vagabondi.

D: Mer: Nel banco del Villano nō si contratta la moneta della cortesia, ne della ragione.

Scap: Ragione, ch'è ragione la voglio così, a chi dico io. Va là.

Atto 2.° Scena 3.ª

D: Gastone D: Meriebes. Scap: Quattro Staffi:

D: Gas: Onde si si grida là?

Scap: Grido con questo ard.° che stenta la prouisione al nostro fauorito.

D: Mer: Caualiero mi chiama.

Scap: Non l'hauerai à far mèco, l'hauerai à far con il Sig:
    Duca mai creato.

D: Gas: ferma. E tu pouer' huomo, che porti in tua difesa?

D: Mer: Che poss'io dire. Ho errato, per tolsi quello, che mio no
    era: gettà il uro seruo il pane à questo cane, io uinto
    dalla fame stesi la mano, e ben' tre uolti li sottrassi il
    cibo; parte ne mangiai, parte qui ne conseruo; quel che no
    apparteno di me se uoi cosi comandate son pronto à restituirui;
    quel ch'io mangiai, eccoui il petto, chi esta so creat. e faccia
    il uro serro l'offizio del digiuno. Son tre giorni, o Sig., son
    tre giorni.

D: Gas: Non più troppo intesi. Scappino in quale scuola apprendesti
    l'arte della crudeltà? Oue imparasti à conculcare la pouertà?
    Chi t'insegnò ad esser più bestia d'una bestia? La pouertà è
    amica del cielo, e chi la deprime è amico dell'inferno; l'
    antica tua seruitù raffrena il mio sdegno: Vanne al
    Palazzo, e di à Donna Violante (se però sarà tornata dalle tonci)
    che presto sarò là; ma per andar di poi alla caccia delle fiere,
    s'apparesti la mensa, e fà che sia all'ordine il mio leardo.

Su presto

In questo, a chi dico io?

Gas: Vallo Sig.re; V. S. non vorrei, che

D. Gas: Partiti dico, e senz'altro obedisci.

Atto Primo. Scena Quarta.

D. Gastone. D. Meriese.

D. Gas: Sprezzare il povero? Accostati poverello, sono tre giorni, che non gustasti cibo?

D. Mer: Tre giorni, e Unea. Questo volto così pallido, la fiacchezza della voce, la debolezza di queste membra, che furono un tempo valorose, e robuste, ne ne faccino fede.

D. Gas: Tra la viltà di questi habiti, parmi scorger nobiltà di pensieri, il pallor di quel volto porta pur seco effigie non volgare; tra le miserie di costui si riconosce ricchezza di generosità; l'affanno nel parlare non opprime la maestà del concetto. Ascolta, chi sei? Ove nascesti? Come qua ti ridussi?

D. Mer: Non vorrei o Sig.re che la miserabile historia de miei funesti accidenti turbassi le delitie dell'anima vostra; che nel resto il narrar la mia Tragedia mi darà doppio contento: l'uno, per l'obedirti; l'altro, per il narrare i miei tr.

à Prencipe generoso, è di sollevamento ai tormentati.

D: Gas: Narra i tuoi successi liberamente.

D: Mer: Preparate l'orecchie ad ascoltar rovine, no dirò gl'occhi al pianto, perche gl'occhi de grandi no son soggetti à tal passione. Ascoltate. D: Merieses di Buccoi io sono, Anselmo il sicuro à me fù Padre.

D: Gas: Voi D: Merieses generosis.° Caualiero. Voi il figlio di Anselmo del più ualoroso Caualiero della Spagna?

D: Mer: Quelli son'io.

D: Gas: Perdonatemi ò Sig.re, se così rozzamente con uoi hò trattato. D: Gastone di Moncada io sono; son figlio di Fernando, che mentre uisse fù uero amico del Padre uro.

D: Mer: Voi figlio di Fernando, uoi Duca di uilla reale? Oh Dio.

D: Gas: Quietateui se mi amate, e compiacèteui di narrare i uri accidenti.

D: Mer: Cortese Caualiero. Servi mio Padre tra i fauoriti del Re di Francia, e giocando un giorno tra caualieri in Corte, fù souerchiato di parole. Il zelo di sua riputatione preualse al rispetto del luogo, onde sfodrato il suo cieatto, tirò un schiaffo à chi l'offese. Sollevatosi la Corte, à lui fù dato campo di fuggire l'ira del Re. Si ritirò à Nauarra, colà s'inuaghì di bellissima Dama, che à lui diuenne

Consorte

Consorte, a me Matrigna. S'inferma Anselmo, a se mi
chiama, a lui n'andai; mi vede, e tra morto, e viuo così mi dice.
Meriezes, amato figlio, sento chiamar quest'alma a vita
migliore, la raccomando al Cielo, a te raccomando l'honore.
Sembrommi strattagio, che tal ricordo gl'uscisse di bocca.
Volsi risentirmene, me lo negò, poi soggiunse. Elisabetta è mia
Consorte bella à merauiglia, pudica al par d'ogn'altra: l'amò
Donzella un Caualiero, ella li corrispose in affetto, a me si sposò.
Il Caualiero con altra Dama viue accasato. Hammi sempre
Elisabetta amato, come à moglie si conuiene. Non hò mai
dubitato, che l'amor maritale ne liberassi l'animo di lei
dall'affetto verso il riuale: ma temo, che la mia morte ne
dia vita all'amore antico. Dubito, e ne sento la cagione, che
al lampo dell'esequie del Marito, ne succeda il fulmine
del tradimento. Sospetto che dall'arido de' miei cipressi non
risorga il verde di mai nati sperare. Sotto le ceneri d'un
habito vedouile, dubito, si nasconda un fuoco diuoratore.
A te mio diletto, a te mio figlio l'honor di casa vostra raccomando.
ne ti chiamar offeso, se ciò ti dico; giachè ti additerò i mezzi,

dalla mia guarda robba quegl'habiti, et più vi gra:-
diranno, e che se non saranno eguali al u(ost)ro merito, vi
saranno almeno porti da amica mano; et in somma di
quanto haggio, starà à voi liberamente disporre. Vi giuro da
Cavaliero, da Amico, et stimo mio sommo favore il riceuer
la u(ost)ra persona, e se mi fosse lecito dirlo, direi, che per questo
riguardo stimo mia ventura le u(ost)re sventure. Andiamo.

D. Mer: Deh voi mi chiamate amico, acciò io non m'offerisca à voi come
servo. Vengo dunque come amico, e come tale vi supplico à
porgermi questa mano degna di sostener uno scettro, mentr'
io bacio con l'affetto questa fronte degna d'esser adornata
da Real Diadema.

Atto Primo. Scena Quinta.

D. Violante. Rosetta.

Ros: Orsu signora allegramente. Può far la vita mia, à voi non
mancano cibi, delitie, vesti, servitù, et oro. Pur'
di quando in quando vi date così in preda al dolore, che
mi parete il ritratto della malincomia.

D. Vio. Eh?

Ros: Eccoci là.

Ros: Eccotela qui. Orsù torniamo à casa, ch'io ben v'intendo. Vedrete D: Gastone, e poi andremo à Dorotea.

D: Vio: Eh Dio! Oue nõ è D: Gastone mi rassembra un'Inferno, le delizie tormenti, il diletto la morte, e mi par, che ogni cosa me ne arrivi, me la tolga, me l'inuoli!

Ros: E fors'egli un bambino, che nõ credo, che tanto temereste di perderlo, di lui che hauete paura?

D: Viol: E chi che nõ deue temere lontana da lui, che è ogni mio bene? Vedi Rosetta, il cielo, che mi congiunse à D: Gastone, trasformò con effetti di Diuina potenza l'uno nell'altro; anzi di due cori formandone un solo, et unita l'anima mia à quella di D: Gastone, ne seppe formar una sola. Questa proua l'effetto gioire, perche è immortale; ma perche sta racchiusa in questo carcere terreno, nõ sa lungi da lui nõ si dolere.

Ros: Perche dunq. lo lasciate così spesso andare à la caccia?

D: Vio: Il valore di D: Gastone, nõ sa, ne deue star racchiuso ne i confini delle mie voglie, che di femina sono. L'animo di un Caualiero auezzo all'honorate fatiche, si ua ingannando col seguir le fere; e così trapassando dalle guerre alla caccia nõ si annighittisce frà l'otio, che è nemico immortale di

generoso caualiera.

Ros: Se voi sete tutta uno, perchè non li andate dietro? fate à mio modo, vestiteui da huomo, pigliate un Cauallo, saltateui sopra; armateui, e seguitatelo, che così non vi vedrò si malcontenta; che à dirui il vero mi fate cascar le braccia

D. Vio: Questo farei, quando à lui piacessi. Ma sappi, che questo mio breue dolore al fine è tutta gioia; perchè godo tanto nel [illegible] certo dopo breue lontananza, e che l'anima mia sicura di questa felicità, nutrendosi di quella certa speranza, sospira; ma perchè sospirando consuma quel tempo, ch'è il mezzo trà l'acquisto e la perdita di D. Gastone; festeggia, gioisce, e si felicita.

Ros: Canchere, voi state male dauero. Io m'innamorai anch'io una uolta, e stetti innamorata più d'otto giorni, e n'hò visti delli altre, ma per dirnela.

D. Vio: Caro, anima mia, mio bene D. Gastone mio.

Ros: Bene si fugge Sig.ra, bene corre: o ch'ogn'un u'aggie. Ma s'i hà veduto il marito sotto la loggia del palazzo, e non hà saputo stare alle mosse; corre pur lei, l'hà pur giunto: credi, e che sia del buone? Poueretta, ui vuole bene nò, l'adora. Adesso posso andare.

posso andare a mio bell'agio, che non è periculo, che si ricordi di chiamarmi. Vedi come l'abbraccia. Vengo, vengo. Sì, sì, non altro ca fare. So che hora hò da durar fatica à cavarla di Palazzo, e condurla à casa di D. Dorotea, ove s'haveva a far convito, e ballo. E sai, se mi s'era raccomandata, ch'io ne la conducessi. La preghero tanto, che non mi potrà disdire, e poi la parola.

Atto Primo. Scena Sesta.

Re. Ricardo. Tiberio. 4° acc. del Re. Paggio.

Re. Non vidi già mai tra foreste selvaggie così vaghe delizie. Qui la natura con l'arte gareggia, et una e l'altra di loro fan mirabil mostra delle sue pompe. Alpestre è il luogo, ma li palazzi, i fonti, i giardini trasformano il selvaggio in cittadinesco apparato.

Ric. Riguardevole è il paese, et il rincontro di un tratto dal più folto del bosco all'artifitioso delle fonti, dall'albergo delle fiere allo scompartimento dei fiori si può chiamare, come disse V. M.: un'innesto maraviglioso di arte, e di natura.

Tib. Sostare osservando, se alcuno appariva, per poter in ordine del comando di V. M. domandare qual sia il luogo, me ne ravvedevamo

ci siamo condotti. Ma ecco gente.

Atto Primo - Scena Settima.

Scappino, e li medesimi.

Scap: In somma, che fra un'hora il scardo sia a piè del monte, e spediscili. Se lo stracciato non entrava di mezo, duravano fatica à far la pace con D. Gastone, che l'hà riconosciuto p Sold: di gran passata. Tant'è l'habito ni dimostra la persona. Voglio andare adesso. Oh Oh quanta gente. Buondì buondì alli Signo: rotti, alla caccia eh?

Cib: Alla caccia. Sei tu di questo paese?

Sca: Sig.re no; e' ben un pezzo, che habito qua.

Cib: Come si chiama il luogo?

Sca: Questa, Sig.ri garbati, e' la Ducea di Villa Reale, e D. Gastone e' il Sig.re.

Cib: D. Gaston di Moncada?

Sca: Quello appunto.

Re: Si ritrova di presente in questo luogo?

Scap: Sig.re si.

Re Che fa D. Gastone?

Sca: Benissimo Sig.re V. S. forse lo conosce?

Re: Come

Re: Come se lo conosco? È mio grand'amico.

Sca: Dirò. Gl'anni passati terminate le guerre del Re d'Aragona, prese p moglie una sua parente con dispensa.

Re. Non si chiama D. Violante?

Sca: Sig.r si. E ritiratosi seco à questa Ducea, se la passa con quei gusti, che dispensa il paese!

Re. È bella, è bella la moglie di D. Gastone?

Sca: È bella Sig: si. Senti interrogatorio bizzarro, che mi fa costui.

Re. Se è bella deue esser anco cortese, non è uero?

Sca: Quanto à cortese, se cortese uuol dir quello, che io penso, ti dico Domine non. Et in questo caso V. S. mostra di conoscer poco, o punto D. Gastone, del quale essa è innamorata, l'ama, lo riuerisce, l'adora, ed in somma è l'esempio dell'istessa bontà!

Re. Ciascuna è donna da bene.

Sca: Diauol fallo.

Re. Non fù mai porta d'honestà così ben serrata, che con chiaue d'oro non s'aprisse.

Sca: Orsù Sig. comandan altro?

Re: Perche tanta fretta?

Sca: Per seruizio del Padrone, che subito doppo desinare uuol andare alla caccia.

Re: Chi è il tuo Padrone?

Sca: D. Gastone.

Re: Oh senti, non si potrebbe veder D. Violante?

Sca: Sig.r mio, ben ch'io sia un disgratiato, sono però un serv.re fedelissimo di D. Gastone; e se gl'interessi meno, che leciti mi domandate di sua Moglie, vi dico, che D. Violante è donna honorata: e se D. Gastone potesse penetrare, et pure con il pensiero, et pure con il pensiero, o voi, et non so chi vi siate, ovvi Prencipe, o l'istesso Re pretendesse macchiare d'un sol neo la sua reputat.e, gli cauerebbe il cuore dal petto.

Re: Taci galant'huomo: non v'è chi pretenda offender l'honore di D. Gastone, ch'è Caualiero così riguardeuole, e mio caro amico.

Sca: Basta.

Re: Ma dimmi; perche qua si è ritirato lasciando la Corte del Re d'Aragona?

Sca: Sire. Perche D. Gastone è persona honorata. Il Re d'Aragona per quello si dice non ha altro pensiero, che compiacere à se stesso. D. Gastone è Caualiero d'honori. Il Re è Re solo di nome, ma perche pure è Re, mescolandosi l'autorità Regia con la tirannide con farne un decotto al fuoco dell'opinione del mondo, scema due

terzi

terzi dell'huomo da bene, e ui resta l'altro terzo, dal quale
se ne caua un sciroppo di forfanti.

Re. Oh là? cosi si parla de Grandi?

Sca: Dico quello, ch'io sento. Voi, se uolete pigliarla con tutti
quelli, che dicono male di lui; farete inimicitia con tutto
il mondo.

Scena Ottaua.

Carasacco, e li medesimi.

Car: Chi chi chi chi. O dal bosco, o di là dal fiume, amici, uillani,
Gentilhuomini soccorso, aiuto. chi chi chi.

Odo: Non è questa la uoce del nro seruo, che hiersera ci smarri?

Re. di: Date ad intendere à costui, che è il re incognito, e concertate
quell'altro.

Odo: Galanthuomo state ne i termini; e ss. aiuneta liberam.te:
noi siamo à caccia con il re d'Aragona, che si è smarrito
seguitando un ceruo; e quella, che udiste fu la sua uoce.

Sca: Va al Diauolo. Di grazia non gli dicesti nulla; e uoi Sig.r mio
particolare, no gli dite, ch'io habbia parlato di lui malam.te

che il re è una bestia da farmi capitar male.

Lar: O genti di carità, chi m'insegna la via. Ohimè, ah traditori così si fa eh. Salua Salua.

Odo: Piano Sig.re ben venuta V. M.

Lar: Ohimè cosa è sta cosa?

Odo: Taci. Haviamo ord.e di sua M. dato ad intendere à costui che tu sei il Re; però tieni il tenore, e racconta fratanto quello, che t'è intervenuto.

Lar: Mi ha da esser il Re?

Odo: Tu.

Lar: Io sono il Re? Così lo dice?

Odo: Il Re.

Lar: Bonono. Ascoltate, o miei fedeli, ascolta ancor tu mostaccio di tacchino. Voi vedesti quel cervo, che à tutta corsa sboccò dalla sulita di questa Montagna, e come io lo segui-tai tutto arrabbiato, che poi mi perdesti, no è così?

Odo: Verissimo.

Lar: Orbene. Fugge il cervo, e si conduce in un tragetto che una strada, dove son due muraglie d'horti stretta, stretta,

et io

dietroli gridando, dalli, dalli, piglia piglia. Eccoti

incontro à me il Cacciatore con un cane, e con un

spuntone alla mano, et se ne viene contro il ceruo à

dirittura. Il ceruo, et è fuor del suo giuoco, et si uede

ristretto con hauer me di dietro, e colui dinanzi fa presto

presto i suoi conti, e facendoli, secondo me, più paura quell'

altro, ch'io, da una uolta addietro, e uolta faccia contro di me.

Io, et ueggo, et il ceruo mi uiene alla uita do addietro

anch'io, e m'attacco à fuggire. Io sul monte, lui sul

monte. Scendo alla china, uia basso. Entro nel Bosco,

lui nel Bosco. Orsù nol et altro, et se m'arriuaua quell'

altro dallo spiedo à farlo uscir di strada, et questa uolta

il ceruo era il cacciatore, e à me toccaua ad esser la caccia.

Odo: E doue cenò V: M: iersera?

Lav: Per degni rispetti non gustammo cibo.

Odo: E quanto al riposo?

Lav: Quanto al riposo, questa trascorsa notte premmemmo il

nostro della gran Madre antica.

Odo: Orsù quietisi la M: V:

Par: La M:tà nra si quieta, ma in quanto alla caccia dice, che
ha fatto l'ultima, e vi rinuntia i cani, li spiedi, le armiere
i guinzagli, e fin le corna. Ma costui chi è?

Sca: Sono un Serv:re del Duca di questo luogo. e suddito di V:M:
et hò per mia somma fortuna potuta vedere, e riverire.

Par: La nra M: (ahà, ahah, ah accostatevi a noi) gode della
vra vista; qual'è il vro nome?

Scar: Scarsacco Sig:re

Par: Ohibò hauete un brutto nome. Non sentite come suona male?
Udite il nro. Parasacco. Com'è sonoro, com'empie la bocca.

Odo: Oh matto.

Par: Orsu hauet'inteso? fateui mutar nome, se non ui faremo
tagliar la testa.

Sca: Obedirò a M:tà V:, quale jo sempre hò creduto si chiami
Pietro, e nò Parasacco.

Par: Chi è Parasacco?

Sca: V:M: disse hauer questo nome

Par: Ah si hauete ragione. Ma sappi, che quando sono alla città
allora mi chiamo Pietro, ma quando si va alla Caccia,

il nro nome

Tra frondi, e frondi allo spuntar del dì,
Che quel ch'in servici
Nutre l'avara man' ch'lo raggi.
Là dove è libertà non'è martire,
Chi disse libertà, disse gioire.

Re: O Dio.

Cor: Ohime sig.ra eccezgente

D. V. Partiamo, fuggiamo.

Sca: Il Re è rapito in un estasi amorosa. Voglio pigliar il tempo, et auisar la Duchessa.

Scena Decima.

Re: Dio: Sib: Par: 4 Caed.ri del Re. Paggio.

Re. Vedesti? Ammirasti? Vedesti quella bella, anzi quel ristretto di tutte le bellezze? Scorgesti i tesori di tutte le gre:? le pompe del regno d'Amore? et in somma senza morire salisti al Cielo? Segnata alcuno di voi, e lo dica, ch'il re d'Aragona li vuol parlare.

Par: Offizio di noi altri Paggi. Sig.e adesso vado. Et dicami V. M.tà a quali delle due donne devo far l'ambasciata? Alla Prona, o alla Damigella?

Re. A quella —

Re. A quella, che è Signora.

Par: Per non errare le farò uenir tutte à due; quella Piena, e come quell'altra. Così vuol la giustitia Padovolando.

Re. Segua alcuno di voi

Pa. Vad'io Signore.

Scena Vndecima.

Re. Odo: Cib: 3 Cac: del Re. Paggio.

Re. Venni, uidi, e persi. Venni à far preda, e fui predato; Viddi una bellezza, ch'in un punto m'accese, arse, incenerì; Persi, ò Cielo, persi il core.

Odo: Arida paglia, che tosto s'accende, tosto s'ammorza; l'affetto, ch' in un punto nasce, ha con i natali la tomba.

Cib. Tanto ponon in noi bellezza, et amore, quanto prendon da noi forze, e vigore.

Re. Sete uiui, ò morti? Sete huomini, ò sassi? Hauete core humano, ò ferino? Chi non ama costei, poich' la uede, è sasso, è fero, è morto. Ciascuno è uiolentato ad amarla dolcem^te. A me solo è lecito il desiderarla, perchè lice all'Aquila sol fissarsi al sole. Sì sì, eccoui il sole ch' spunta dall'Oriente di quella

foresta. Ecco la foresta un Paradiso, ecco il Paradiso in terra, ecco la terra calpestata dalle Deità; ecco la Deità, ch'in terra adoro.

Scena Duodecima.

Par: D. Vio: Ros: Re. Odo: Sib: Paggi. 4 acc:

Par: Non posso dir'altro Ill.ma: se non ch'il Re vi vuol parlare, e m'ha detto, ch'io vi dica, che vengliate V.S.; ma esso con la Damigella alla sua presenza.

D. Vio: Ma in tutto, che vuol da me?

Par: Ch'è codesto poi non so.

D. Vio: Pure?

Par: Che vulete ch'io sappia?

D. Vio: Secondo te?

Par: Che so io. Se voi vulessi

D. Vio: Che cosa?

Par: La mia è un'imaginatione

D. Vio: Di che?

Par: Per conto di che, già vi m'imbrogliate, e andate da lui, che n'ha veduto.

D. Vio: Ha' pur detto, che vuol veder me?

Par: V.S. V. Signorissima.

D. Vio: Essendo

D: Vio: Esserei non mio Marito?
Lav: Chibo
D: Vio: Come dire?
Lav: Che ui uuol V. S. per un negozio d'importanza.
D: Vio: Per un negozio d'importanza eh?
Lav: Non mi voltate a me, che non c'ho' colpa io.
D: Vio: Seguimi Rosetta.
Lav: Sig.re ecco la Dama, quale intendo si chiama D: Violante Mog.e di D: Gastone.
Re. Ben me l'imaginai.
Lav: Cosi gl'ho fatto l'imbasciata, e condotta alla M: V:
Re. Che ti diceua?
Lav: Chi lei.
Re. Si.
Lav: Diceua, che V. S. (non so se io me ne ricorderò) che V. S. l'haueua fatta uenire, e che D: Gastone con V. S. haueua à obedire all'imaginatione, perche il Re, anzi sua Maestà, con il comando voleua sapere per negozio, che importa, quello che voleua D: Violante et io, io per conto della Damigella e del Marito. V. S. può parlar seco, che uedra, che io non gl'ho detto una cosa per un'altra.

Odo: O gentile.

Lar: Accedia.

D: Vio: Humillissima m'inchino alla M: V:, e di souerchio mi chiamo
honorata, mentre si degna comandarmi.

Re: Questa mia persona riceue splendore dalla vostra venuta.
Voi sete moglie di D: Gastone eh?

D: Vio: Si mio Signore.

Re: Conobbi già per fama il vostro marito, valoroso, e vostro consorte.
Sete bene accoppiati; il vostro matrimonio hà fatto un misto
di valore, e di bellezza, che miracoloso si rende all'vniuerso.

D: Vio: Se alcuna valorosa azione fe risplendente mio marito,
ciò auuenne perche dal Sole della M: V: le fu compartito
un raggio della sua gratia.

Re: Sia come volete per ora. Ma della vostra bellezza non dite cosa
alcuna, o Sig:ra?

D: Vio: La bellezza, come cosa caduca passa, e vien meno.

Re: Perciò è bene metterla in opra auanti languisca.

Lar: Così mi piace. Aferri: aferri.

D: Vio: Piacqui à D: Gastone, eccola in opra.

Re. O quanti —

Re. O quanto D: Gastone. Ma ditemi, come vi aggrada questa solitudine?

D: Vio: Non è sola costei, che hà seco un compagno datoli dal cielo.

Re. Da qui dunque prendeste marito?

D: Vio: Io non vi intendo.

Re. Perche voi sete l'istesso cielo

D: Vio: fuggitemi dunque.

Re. Fuggire il cielo? Effetto?

D: Vio: Perche tallora auenta fulmini di morte.

Re. I Re sono saevi.

D: Vio: Anco i tempij tallora sono fulminati, et arsi.

Ros: Sig.ra Sig.ra ecco D: Gastone à questa volta.

D: Vio: Seguimi.

Ros: Vengo, vengo.

Pav: Buona notte, e buon anno, e ~~buon~~ buon pro ci faccia.

~~Re.~~ ~~Ecco~~ gente di qua.

Scena Decimaterza.

D: Gast: Don Ver: uestito riccamente e di Lud:

D: Gas: fugge D: Violante.

D: Mer: Sig.re non dirò più, solo che l'obligationi, che ui deuo, mi sono impresse nell'anima à caratteri indelebili. Vostra è la mia uita. Vostro è D: Meriezel.

D: Gas: Mi sete amico Caualiero?

D: Mer: Insino alla morte giurai d'esserui, e ui sarò uero, e fedelis.mo amico.

D: Gas: Ecco dunq. pareggiate l'obligationi. Scappino mi manda in fretta à questa uolta. Ecco gente, che sarà?

Re. Ecco D: Gastone, fugge D: Violante. Ben trouato Caualiero!

D: Gas: Eh mio Re! Come in queste parti? Eccomi ai uri piedi humilissimo uassallo!

Re: I diletti della caccia contro ogni nostra ~~uoglia~~ credenza qua ci hanno trasportati.

D: Gas: Qui è il Re, fugge D: Violante.

Re. Ma noi com' hauete potuto confinar il uro ualore dentro a' i limiti di queste campagne?

D: Gas: Oggi i miei affetti, o Re, sono tutti riuolti a D: Violante mia Moglie, lungi da gl' affari Ciuili, qua trapasso con la mia uita, uita felicis.ma. Bene spesso con la caccia mi diporto, e tallora con la simplicità de gl' habitatori tra

cani —

canti in Mercede, e balli rusticali mi uo consolando; et in fine congiungendo lo strale del mio desiderio alla meta di D. Violante colpisco il segno di perfetta felicità.

Re. Non è douere, che il coraggio d'un prode Caualiero, quale uoi sete, resti (si può dire) sepolto tra questi solitudini: ritornerete alla Città D. Gastone.

D. Gas: Non v'è dubbio, che a V. M. stà il disporre di mia persona. Ma dirò solo, dentro a i confini di douuta riuerenza, che allora quando fù tempo d'esporre questo petto alle spade nemiche, che di souerchio orgogliose s'indirizzauano a i danni del Regno d'Aragona; nè stetti solitario, nè mi pascevo di quiete. Anzi pugnai, e sotto i uostri auspizi, espugnai, e uinsi. Volontariamente esposi questo seno per l'antemurale della uostra grandezza, e col sangue nemico incorporai il uostro merito, ingemmai la uostra Corona. Oggi nò freme Austro di guerra, ma Zeffiro di tranquillissima pace spira per il cielo Aragonese. Io pure in pace qua me ne uiuo, pronto: però ad un sol fiato di tromba guerriera a spargere di nuouo il sangue per difesa del Regno.

Re. La virtù buona in ogni luogo, et ogni tempo è desiderabile. Ma chi è questo, che è con voi?

D. Gas: Valoroso Cavaliero è questo. D. Meriendes fatevi avanti.

Re. Chi sete?

D. Mer: D. Meriendes di Buccoi figlio d'Anselmo il Sicuro a' vostri piedi s'inchina.

Re. Conobbi il valore d'Anselmo per fama; fu vero Cavaliero. Ma come qua con D. Gastone?

D. Mer. Per minuta vendicata offesa nell'errore, fugitivo n'andai [illegible] Masnadieri assalito hebbi a' vederlo non perder la vita, et quivi era vicina a lasciarmi tiranneggiata dalla [illegible]. Cna, [illegible] sono, poco meno, che morto errando mi condussi: ma la magnanimità di D. Gastone m'ha sollevato.

Re. Levatevi D. Meriendes, e con D. Gastone ne verrete alla Corte. Che dite D. Gastone?

D. Gas. [illegible] i commandi delle Ma[illegible] non cerca, ch'à ubbidire.

Re. Tenete tanto amato D. Gigante, con voi la conducete, et alla Regina mia Moglie la presentate, e con grado di prima

Dama —

Rè. Haurebbe figli D. Gastone?

D: Gas: Vno, o Rè, e Celio si noma.

Rè: Sarà Celio di D. Gastone mio primo Caualerizzo Mag.re

D: Gas: Fauore altretto non meritato. Ma vaglia à dire il vero, o Sire, e come potrà Celio mio, che non hà ancora compito il quint'anno, con sì tenera mano regger il freno di bizzarro destriero? Come potrà un fanciulletto fianco are: merti il terso? Questo è honore, che à sperimentato Caualiere s'aspetta. Questa è carica, che all'adolescenza, nè dalla puerilità malamente s'adatta. Il zelo del buon seruizio di V. M. mi fa parlare con libertà al tutto disinteressata.

Rè. Finge di non sapere, che le dignità anche agl'infanti si conferiscono. Orsù ditemi almeno, chi giudicheresti habile à questo esercitio?

D: Gas: Già che se mi chiedo V. M. il mio parere, dico anche certamente che giudico proportionata la carica al valore di D. Merieses

Rè: Sia D. Merieses mio Caualerizzo Maggiore.

D: Mer: O mio Rè.

Rè: Non più, e D. Gastone e inuitati à riceuere nel mio Palazzo.

D: Gas: Sono

D. Gas: Io non ardiuo supplicarne V. M.tà. Aggiungo questo agl'altri fauori, inuiandomi con sua lett.a gra.a à darne gl'ordini opportuni.

Re. Andate: presto saremo da Voi.

D. Gas: Bacio Piedi, e Mani.

Re. Addio D. Alerise. molto u'amo.

D. Mer: Infinitam.te son tenuto à V.ra Maestà. à ubbidire i suoi comandi.

Re. Potrebbe venir ben tempo. Or sù seguite D. Gastone.

Scena Decimaquarta.

Re. Ricardo. Co. Lavas: Paci e Paggi. &

Re. Sarà D. Violante all'arriuo del Marito. Quella tutta seuera si dimostra; questi tutto superbo si discopre. Che la[illegible] Ciascuno si ritiri. Voi restate Ricardo.

Ric: Obedisco la M. V.

Re: Sarà una cura trouar D. Violante, e con bella occasione ricercar di parlargli, e quanto prima. Scriuete [illegible] e ch'io gli porto, persuadetela efficacem.te à compiacermi, e portatemi secreta risposta. M'intendete?

Rdo: Intendo io Sig.re: ma,

Re: Che ma? M'intendete?

Rdo: Dico, et intendo.

Re: Dunq. non occorre altro; eseguite. Và, al Palazzio di D. Gast.e:

Scena Decimaquinta.

Ricardo solo.

Rdo: Dunq. non occorr'altro; eseguite. Và, al Palazzio di D. Gast.e:
Con queste parole si parte il Rè, e mi lascia solo, e così stordito,
come mi fossi caduta una saetta a' piedi. Orsù oggi è quel
giorno, et S. M.: dà, e toglie à capriccio donativi, et ofitii.
Io vedd[i] in altri, ora in me lo provo, poiche di cons.ro mi creà
Ambasciadore amoroso. Et ha ragione il Rè, se mi degrada
di titolo di Consigliero, giache i consigli appresso di lui nulla
giouano. Sarebbe opera facile impresa parlare ad una femina,
ma D. Violante non è donna uolgare. Parla sensatamente,
e con somma prudenza. Quà si tratta d'honore. D: Gastone è
Cav.ro, e ben risentito; et il Rè, oue si tratta della propria
compiacenza, perde affatto l'ingegno. Talche oprare è male,
e no oprare è peggio. Pouera Regina! Regno infelice!

Rdo: Qua è forza 25

Qua è forza obedire. Almeno non comparisse. Si ecco là
appunto. In somma pur troppo è vero quel detto, che il
male oprare con occasione è avventa!

Scena Decimasesta.

D. Violante. Odoardo. Rosetta.

D:Vio: Ille?
Ros: Ille.
D:Vio: Nel nro Palazzo?
Ros: Nel uro Palazzo.
D:Vio: Chi te lo disse?
Ros: Scappino me lo disse.
D:Vio: Non m'importa
Ros: Pensate à me.
D:Vio: Mi vede mio marito, quando parlo meco S: M:?
Ros: Credo di si.
D:Vio: Sen'ha travaglio, son morta.
Ros: Non è pericolo, [illegible] noi sete.
D:Vio: Giuro al Cielo, se credessi il [illegible], vi bisognassi.
Ros: Via via. Ill.a andiamo al Palazzo
D:Vio: Non mi risolvo.

Ros: Torniamo à Dorotea. .

D. Vio: Non posso.

Odo: Parla con la Damigella. Pare adirata. Voglio accostarmi.
Che comanderà Sig.ra

D. Vio: Che volete da me? che dite? che pretendete?

Odo: Siano Sig.ra le sue riuerenze per parte di S. M.

D. Vio: Non sete quello, ch'era qui teco poc'anzi?

Odo: Si Sig.ra

D. Vio: Sta bene. Volet'altro?

Odo: Che credo, che appresso à poco V. E. possa hauer conosciuto.

D. Vio: Come dire? ..

Odo: Che. S. M.tà ragiona con le buone; però à dire il uero io non ardisco.

D. Vio: Ch'io parlate liberam.te Che posso hauer conosciuto?

Odo: Che S. M.

D. Vio: Si seguite

Odo: Porta grand'affetto

D. Vio: A chi, a chi porta affetto il Re, a chi?

Odo: A chi?

D. Vio: Si a chi?

Odo: A D. Gastone suo marito,

D. Vio: Si e poi.

Odo: Non altro Sig.ra ho finito. E uoi mi spauentate, come posso dire?

D. Vio: No no' —

ma solo apprezzo il proprio honore. Quell'honore, che non con
il corpo vien meno, ma con l'anima immortalm.te uiue.
Quell'honore, che la famiglia di Moncada sebbe sempre
p scorta, e p insegna; quell'honore, che è inseparabile
da me niepiù, che non è congiunta l'ingiustitia al tiranno
d'Aragona. Voi non mi conoscete, uoi mentite, non è uero.

Odo: Come non ui conosco? So molto bene

D. Vio: Et che sapete? Non è uero, uoi mentite, uoi non mi conoscete.
Io sono la moglie di D. Castore di Moncada, sù l'honore,
uero Cau.re, mio consorte, mio Sig.re Son quella moglie, che
adorando il uero nume di suo marito non è possibile già mai
che p forza imaginabile sopra d'un neo, d'un'ombra macchiar
quella fede, che à caratteri di stelle è registrata in Paradiso,
con l'armi di latrare la spetana, ingiuria dell'età d'altro
uiuente. Voi non mi conoscete, uoi mentite, e non è uero.

Odo: Come non ho dubbio alcuno

D. Viol: Non è uero, dico, uoi mentite, uoi non mi conoscete. Io son essi
et bench donna in cancellerese i pensieri, et in uece
dell'ago so maneggiare una spada; et nell'erario della
mia nobiltà non riposi già mai uiltà feminile, ma solo
l'arricchisij di generosi pensieri, di Magnanime attioni.

Io son colei ~

perche la moglie non cura. Se della sua lontananza m'attristo; egli ai sterpi vicino non si rallegra. Temo l'esser' Regina, non già per haver' padronaggio; ma per d'un animo Regio patire i colpi d'auversa fortuna. Torna, torna mio Re, et pur mio ti vedo, giache il Cielo mi ti diede; e ss' affrettar' il tuo ritorno à me, à te desiosa m'inuio.

Scena Seconda.

Parasacco. Regina. Quattro Damigelle.

Par: Sia l'Alt.a, et viuen' S. M.: Oh Ser.ma Reg.a V. molto Maestà mi scusi, et non l'haurò veduta. Il Re è vicino, et io fra tanto qui do la ben tornata, e mi rallegro humi-lissimo servo del reflesso, dell'ombra, della sommità, della cima, dell'orlo, della punta dello strascico della veste di V. M.tà

Reg: Dov'è il Re?

Par: È smontato da cavallo dietro, adesso qui dal giardino, e non può star' molto à comparire.

Reg: Come s'è fatta gran caccia?

Par: Di che?

Reg: Di fiere?

Par: Eh così così.

Reg: Orsi? Cighiali?

Par: Sig.r no. Di bestie grosse no haviamo preso altro che V.S. Castrone.

Reg: Io non t'intendo.

Par: Ch'effetto V.S. non s'intende della caccia alla moda.

Reg: Come dire?

Par: Di quella sapessi l'intrigo. V.S. è stata mai alla caccia?

Reg: No.

Par: Ch'effetto non venite una volta, ch'haveresti un gusto da matti?

Reg: Per Donna è fatiga troppo violenta.

Par: Oh V.S. erra. Violante si dice, e no violenta. Oh Diavolo, e si può haverghene detto?

Reg: Che Violante?

Par: Non dice V.S. della caccia con D. Violante?

Reg: Che caccia, che Violante?

Par: Della moglie di

Reg: Che?

Par: V.S. no sa nulla?

Reg: Nulla.

Par: Et tu bestia, mi vuo ad imbrogliare à sproposito.

Reg: Ma che vuoi tu inferire?

Par: Son tanto in coscienza. Oh ecco S: M: salua salua.

Reg: Questo arrivo mi lascia in sospetto.

Scena Terza.

Re. Reg: Odo: Tib: D: Mer: Par: 4 Damigelle:
4 Paggi, 4 Soldati di Guardia.

Re: Bà mia sig:ra ecco, ch'à voi ritorno; ritorno al centro de miei pensieri, alla sfera del mio foco.

Reg: Godomi del vro affetto, o mio Re: Mi consola la vra presenza, che sete anima dell'anima [illegible]. Vi diletto la caccia? fu grande la preda?

Par: Sono salvo, ch'io no gl'hò detto nulla.

Re. fu segnalata la preda, o Regina; ma no di fere.

Reg: Come?

Re: Preda di cav:li valorosi conviene à questa Reggia.

Reg: Chi son questi?

Re. D: Merilbes di Bucci figlio d'Anselmo il sicuro fù da me graduato con titolo di Cavallerizzo Maggiore; et è qui meco.

fatem

Fatevi avanti D. Meriches.

D. Mer: Mia Sig.ra eccovi un servo de vri servi, uno de siano della nostra Corona.

Reg: Il vro valore già conobbi per fama, ma il vro aspetto dimostra, che la fama fu minore del vero. Ma quell'altro Cavaliero, che con voi se ne viene?

Re. Il valoroso D. Gastone di Moncada alla Corte ritorna. E perche è accasato, come sapete, seco ne conduce D. Violante sua moglie, alla quale ho già assegnato il grado di p.a Dama di V. M.

Par: Vedendolo gl'ha detto quasi ogni cosa.

Reg: Accorto è D. Gastone; si può credere, che con bella Dama si sia accompagnato.

Re. Bella certo è D. Violante.

Par: E la Damigella vi è un'Dea.

Reg: Voi la vedesti?

Re: Nel suo palagio.

Reg: Forse v'alloggiasti?

Re: La cortesia di D. Gastone questa mattina mi fè violenza.

Par: Lasciatemi dire, si profferì da se.

Reg: È gratiosa?

Re: Non si può negare.

Reg: Sì. Chi viene alla Corte è?

Re: Segue il Marito.

Reg: E dove si ritrova?

Re: Ecco, ch'è giunge.

Scena Quarta.

D. Gast: D. Viol: Rosetta. Celio, Scappino, e Timeo: e

Re: Accostatevi D. Gastone.

D. Gast: Ecco, o mia Sig.ra, quel D. Gastone, che già fui fatto degno di Servire alla Corona del Re d'Aragona, e ch'ora di nuovo honorato dal comando di S. M. viene per obedire a' vostri cenni.

Reg: Volentieri vi vedo, o cav.re: Voi sempre mi fusti caro.

D. Gas: Questa, che Timeo se ne viene, è D. Violante di Moncada, a me sposa, a voi vassalla. Fu dalla Maestà di nostro Consorte honorata con il titolo di vostra prima Dama. Giacchè il Re lo comanda tale sarà di nome; ma nell'attioni sarà d'ogn'altra vostra Ancella humilissima Serva.

D. Viol: All Tempio della vostra Grandezza, o Regina, appendo ogni mio volere, trofeo del vostro Impero!

Reg: Grata m'è la vostra venuta, o Duchessa. In buon grado io vi riceuo. L'aspetto vostro così Maestoso non puol racchiuder in se pensieri

pensieri, et generosi: e poi basta dire, che sete Moglie di D. Gastone

D. Viol: Queste lodi sono figlie di real cortesia, nè di mio merito. Ma tale, quale io sia, sarà sempre soggetto il mio arbitrio a i comandi di V.ra Maestà.

Reg: Quello chi è?

D. Viol: È il mio figlio, a voi servo, e Vassallo.

Reg: La sua bellezza dimostra, che li sete Padre.

Re: Orsù restatevi con la Regina D. Violante. E voi, o Sig.ra, concedetemi ch'al consiglio io mi ritorni.

Reg: Senza prender riposo?

Re: Gl'affari degl'altri rapporti sentitimi, così richiedono.

Reg: Ogni V.ro cenno m'è legge: ma pur desiosa v'attendo.

Re: Farò presto ritorno, nè dubitate mia vita.

Reg: Il V.ro parlar mi consola.

Re: Il mio partir mi tormenta.

Reg: Tanto m'amate?

Re: Più che me stesso.

Reg: Chi di ciò m'assicura?

Re: Vi lascio il core in pegno.

Reg: Resto contenta.

Lar: Sig.ra già che V.S. ha inteso p bocca di S. M., come qualmente

questi an.ti da me ritrouati dalle selue boscaghe, a q.ta
Corte citta à far composta mostra dei loro affettuosi sembianti
a guisa di delicati Zaffiretti; ecco ch'io ancora prostrato
à uri meriti tornando da caccia gli consegno queste prede,
ch' scese dall'Empireo di Gioue uanno scherzando con quell'
amenità et se facessi riuerenza a V. Sig.ria

Ros: Oh geniale.

Fab: Ah cara. Voglio ire in Corte, ch' già uien sera, e sono stracco.
Ben mio nel cortile t'aspetto.

Ros: Ci si rimarebbe un tempo. Ecco cruella.

Scena Quinta.

Reg: D. Vio: Ros: Fabio 4 Damigelle.

Reg: Parte il Re, ma nel partire più dell'usato affettuoso
ragiona. Mi chiama sua uita; mi lascia il core in
pegno. Non so giudicare, ch' habbi appreso questo nuouo
linguaggio. Vorrei non sospettare, ma nò mi appaga il modo,
con che ragione di D. Violante; mi da più tosto segno
d'un' animo innamorata, et d'un affetto disinteressato.
Gode, se la mira; e se resta di mirarla, par ch' lo faccia
p non incenerirsi. Il Seruo fu l'alba de i miei sospetti.

Stato Saldo

Sta salvo mio core: voglio tentar la Duchessa. [illegible] si ritira ben.

D. Vio: Seguigli Rosetta.

Ros: Vedrete.

D. Vio: Teco lo conduci.

Scena Sesta.

Regina. D. Violante.

Reg: Quanto è, che sete moglie di D. Gastone?

D. Vio: Sei anni, o mia Sig.ra

Reg: V'ama?

D. Vio: M'adora.

Reg: L'amate?

D. Vio: È mio marito.

Reg: Dunq. godete felicità perfetta.

D. Vio: A segno tal, ch'più non so bramare.

Reg: Non è gioia mortal stabile in terra.

D. Vio: Ma la gioia immortal nell'alma ha sede.

Reg: Si cangian con l'età voglie, e costumi.

D. Vio: Nodo stretto nel ciel età non scioglie.

Reg: Beltà si fa bramar, bramata cede.

D. Vio: Ad sicura l'honor, cede ogni forza.

Reg: Tanto vi fidate da voi istessa?

D. Vio: Troppo non si fida, chi nel Ciel confida.

Reg: Ditemi in cortesia D. Violante, se leggiadro Cau.^re nobile per i natali, riguardeuole per l'attioni, ammirabile per la bellezza, amabile per la gratia, desiderato da molte, da nessuna ottenuto, supplicheuole venisse à voi, e cosi vi dicesse. Vuestra Ecc.a, eccomi à piedi vostri: amo la vra bellezza: m'inchino al vostro merito: tra le dame di q.sta Città da voi sola nomen: dicamo le ricchezze de miei contenti, perche natura hà compendiati in voi tutti li tesori d'amore. La necessità, con la quale il vro volto mi sforza ad idolatrarvi: il bello deue spronarvi alla pietà, quale se mi sarà negata da voi, sarà un'ingiusta sentenza della mia Morte: poiche hò sufficiente capitale di merito, e si ama per affettare. Ditemi, che li risponderesti?

D. Vio: Risponderei in q.sta guisa. Per non avalorare in darno le vre grandezze, Cau.ro, con il mio silentio, et acciò che non paia, che facendo conformi ciò che voi dite, son disposta ricordarui. L'affetto, che da me chiedete non è in mio arbitrio; poiche il Cielo, che me lo diede, mi fe' collocarlo nel Marito. Chi desidera contaminare un'affetto maritale

malamente

malam.te si veste di nome di sau.^{no} Che queste parole sieno l'ingiusta sentenza della vostra morte, si legge ne i libri del' uro disordinato appetito, ma no si caua dal processo d'amorosa Astrea. Pure se così volete, et sia, eseguiscasi ogni uolta la sentenza contro di uoi, rammentandomi pò, che di uera morte no speriate da me alcuna pietade; perche no si celebrano co pianti l'esequie di chi uolontariam.te si precipita. Così risponderei, o mia Sig.la

Reg: Bene. Ma se passando più oltre il sau.^{ro} proponessi di condensar' il suo affetto con farsi largo dispensatore di ricchezze, e tesori, adoprando così gl mezani di risuegliare quella cupidità, che abbaglia l'intelletto de i più prudenti, e procurassi lo scampo della sua uita col chiederui gra solo di appressare l'infocate sue labra alle neui del uro uolto, che faresti allora, e che risponderesti?

D: Vio: Quel, ch'io risponderei? Udite. Io so molto bene, ci aregno, che la uiltà del uro stato ui obliga a penetrar' le conditioni riguardeuoli d'una Donna pudica. Sappi dunq, che questa richiesta si pone in stato di meritar gastigo, anco dall' istessa pietade; poiche le piaghe formate gl' offesa nel'

honore, sono insanabili, et hanno per correlatiuo una uendetta inevitabile. Saranno suenati dall'coltello della disperatione quei cori, che prendendomi per loro Idolo, pretenderanno impetrar le mie grazie col sacrifizio dell'oro. Su auu.to? Mente chi il dice. Non è caualiero, e si nutre nell'anima infamità de pensieri, diretti all'esterminio dell'altrui riputatione. Partiti da me o infame, fuggi di quà, e più non torna. Questo gli risponderei, o Sig.

Reg: Mi piace. Maditemi inoltre, escusate questa mia curiosità che se D: Gastone uro Marito inuaghito d'altra bellezza ui mancasse di fede, non sarebbe questo mancamento un mezzo potente a rendervi liberale di quelle cortesie, che possono felicitare un'amante?

D: Vio: Piano Sig.ra adagio con i bei cesi. Dica prima a me, e crede forse, che possa D: Gastone mancarmi di fede?

Reg: Chi ne dubita.

D: Vio: Io non dne dubito altermo; anzi uiuo sicura della fede di D: Gastone verso di me, quanto della mia verso di lui.

Reg: In questo ui conuien'avuiare.

D: Vio: D: Gastone è Cau.ro?

Reg: Cau.ro

Reg: Cavaliero.

D. Vio: È mio marito?

Reg: Non è dubbio.

D. Vio: Dunq. mi die fede maritale?

Reg: Verissimo

D. Vio: Chi manca di fede, non manca al giusto?

Reg: Lo confesso

D. Vio: Chi manca al giusto, non fa attione indegna?

Reg: Bene.

D. Vio: Chi fa attione indegna merita nome di Cav.^lo?

Reg: Nò.

D. Vio: Adunq. se D. Gastone è Cavaliero non può mancar di fede.

Reg: E pure, se, come marito, ui mancasse di fede, sarebbe l'istesso D. Gastone, e l'istesso Cavaliere.

D. Vio: Non dico questo Sig.ra; anzi egli mancando di fede a me, come marito, sarebbe maggior mancamento, che se mancasse, come Cav.^lo, ad altro suo pari.

Reg: E come?

D. Vio: Perche chi macchia la fede maritale, manca all'istesso cielo.

Reg: Orsù sia come volete. Ma supponghiamo hora, che possa

succeder in D. Gastone quello, che succede in molt'altri,
e che secondo una n(ost)ra opinione può succeder in lui; ditemi;
con tal supposto, che fareste voi?

D. Vio: Direi, che gl'altrui mancamenti no(n) devono servire à me
di scorta per apprendergli, ma devono esser d'esempio per
maggiormente abborrirgli. Direi, che appresso il tenebroso
del suo delitto, più bello risplenderebbe il candido della
mia fede. Direi, e che direi? Che s'io m'affatico invano
à trattar di conseguenti, che hà per antecedente un'
impossibile.

Reg: Pur su l'impossibile.

D. Vio: Volete, ch'io dica ch(e) Regina?

Reg: Dite liberamente, ch'altro direste?

D. Vio: Direi; lo dico nol vedete.

Reg: Sì.

D. Vio: Direi, che D. Gastone no(n) è il Re d'Aragona.

Reg: Mi colpi sul vivo. Orsù lasciamo andar la cosa di D. Gas:
Ditemi per ultimo, e se colui, che può farmi per le facoltà,
imprigionar la libertà, darmi la morte, dispensar
ricchezze.

ricchezze, compartir' honori, in somma, se l'istesso Re inna:
morato della vostra bellezza con minacciar' ruine, e offerir'
fortune vi supplicasse d'amorosa ricompensa, che li
risponderesti?

D. Vio: Il Re?

Reg: Il Re.

D. Vio: Nulla risponderei

Reg: Come dire?

D. Vio: Nulla risponderei, ma molto opererei.

Reg: Che fareste?

D. Vio: Che volete ch'io dica.

Reg: Altro non bramo.

D. Vio: Avventandomi, se l'occasione me lo concedesse, con honorato
tradimento al sacrilego, e per assicurarmi dalla violenza,
che è figlia della tirannia resa in quel punto insupera:
bile dall' honore spirando contro di lui da questa bocca
fiati d'Inferno, precipitando saette dal torbido cielo di
quest'occhi, facendo di queste dita animati stiletti,
stracciandoli le carni, svenandoli il petto, ne torrei

quel core, che fù la sede dell'infame sua voglia, e
vincitrice e fastosa de i miei trionfi sarei norma à i successori d'Aragona, che non ardissero già mai tentare, ne pure con il pensiero l'altrui pudicizia, conoscerebbe il Mondo quanto potesi, che il sangue per mia mano svenato, e il vero collirio per sanar un'anima contagiosa, e che la costanza di dama honorata è un picciolo modello della forza del Cielo.

Reg: O cara, ò più dell'anima mia da me amata, ò vivo specchio d'honorati pensieri, ò angeliche parole, ò stimati concetti di sovrahumano valore. Tale è la forza dei miei contenti in questo punto ò D. Violante, che non so cattener queste lagrime, che per soverchio di gioia dagl'occhi mi trabboccano. Deh concedetemi, ò generosa, che stringendovi fra queste braccia abbracci quel seno, che racchiude un core così magnanimo, e baci questa fronte, in cui honore, e costanza hanno impero.

D. Vio: O mia Regina così mi mortificate?

Reg: O me stessa —

Reg: O me stessa, così m'innamorate?

D. Vio: Mi pregio di quest'amore, ma no mi scordo d'esservi serva.

Reg: Il gradirvi ascrivo a mia fortuna, ma vi desidero com'amica.

D. Vio: Ricordatevi Sig.ra, che sete regina.

Reg: Sovvengavi, che sete D. Violante.

D. Vio: Al uro comando conviene ch'io obbedisca.

Reg: Mi giurate amicizia?

D. Vio: Eterna amicizia vi giuro.

Reg: Accetto quest'obedienza p ultimo. Per l'avenire saremo eguali.
Datemi la mano.

D. Vio: Ecco la mano.

Reg: Anderiamoni ove Regina?

D. Vio: Vi segue D. Violante.

Scena Settima:

Re. Bacardo. 4 paggi. 4 soldati di guardia.

Re: Così s'avanza con la superbia D. Gast.? Pensa forse col dispensar
oro, e argento alla plebe tormi di mano lo scettro, la corona di
testa? Crede nell'obligatione della gente volgare gettar' i fonda:
menti delle sue fortune? Cirassec temerario (.i che muover

guerra al Re d'Aragona? spera col seminar ricchezze fortunata ricolta di vassallaggio? No, no si demolisca il fondamento, si fulmini il gigante, si tempesti il terreno della sua superbia.

Odo. Fu sempre [illegible] Gastone liberale, e pietoso; e se adesso ridia: mato alla corte solleua gl'oppressi, offerisce denari à i carcerati, non è diuerso da se medesimo; e fa attione più tosto da religioso, che da [illegible].

Re. Fu sempre superbo Don Gastone, ha sempre preteso emulatione con me. Io non hebbi mai cortesemente alla corte, egli con offerta d'oro s'esibisce compratore dei i miei fauori. Innalzo il figlio à grado non meritato, egli ammantando la sua superbia con la pelle di mendicata modestia, lo disprezza. Et ora con un'audacia così sfacciata esercita atti di libera: lità per tirar à se quella riuerenza, che à me solo è douta.

Odo. L'huomini son sempre [illegible]

Re. Tacete voi; chi sete? e qual carica è la vostra?

Odo. Consigliero appresso V. M.

Re. Non è mio consiglio, chi consiglia uno, che si faccia nel uiso per mano d'una donna —

d'una donna. Chiamisi D. Meriesel. Voi da me vi partite.

Ed. Sotto un cielo si turbato non si puo temere se non tempesta d'oltraggi, e fulmini di sdegno.

Scena Ottaua.

Re. 4 Paggi. 4 Soldati di guardia.

Re. Mi sprezza D. Violante? Offende i miei messi? Paga con oltraggi il tesoro del mio affetto? Sotto la scorza di casta ipocrisia pensa coprire l'irreligione della sua crudeltà? Esserciterà contro di lei, e contro il marito la mia autorità, et grauida d'offese partorirà tosto i pentim.ti di lei, e il loro precipitio.

Scena Nona.

Re. 4.o paggi. 4 Soldati di Guardia. D. Meriesel.

2.do Pag: Obligatissimo Sereniss.o vengo a riceuer i comandi di V. M.

Re. Ola; ciascuno si ritiri.

D. Mer: Turbato è il Re; a se mi chiama. Il ualor del nocchiero nella procella si conosce.

Scena Decima.

Re. D. Meriesel.

Re. D. Merinses?

D. Mer: Mio Re.

Re: M'amate?

D. Mer: V. M.: è quel nume, al quale è diretta in terra la mia adorat:

Re. Se io venissi tormentato, procureresti la mia salute?

D. Mer: Ecco la vita; ecco il sangue.

Re. Se io fossi offeso, vendicheresti l'offesa?

D. Mer: Esporrò il petto alle spadi, e a i fulmini questo capo.

Re. Molto meno ss ora bramo dalla vra fedeltà.

D. Mer: Sig:re o voi mi comandate, o l'impatienza mi uccide.

Re. Ogni mio desiderio in questa carta si racchiude.

D. Mer: La prendo.

Re. Promettetemi con giuram:to da cav:ro d'esequirlo.

D. Mer: Eccomi a vri piedi. Giuro da cav:ro esequire quanto in quella carta sta scritto.

Re. Eccovi la carta, che vi servirà d'indubitabil testimonio della confidenza, che tengo in voi, e con muta facondia vi spiegherà il mio volere. Alzatevi Duca.

D. Mer: Non son'io voci sastanti o mio Sig:re

Re. Alzatevi Duca.

D. Mer: A me?

Re. A voi, Duca di Villa Reale da quest'hora io vi dichiaro, in

voi confido

voi confido, voi sete lo scoglio, in cui si frangeranno l'onde
adirate delle mie passioni; voi quella base, soura la quale
s'ergerà delle mie felicità; e io stesso darò ordine alle guardie,
che assistino alla vostra persona, et obedischino ai uostri cenni.

D. Mer: Se il desiderio di seruire questo (?) auualorarà l'operatione, sarò un'
Atlante, et reggerò con infaticabil forza il peso de suoi desiderij.

Re. In queste speranze do tregua a' i miei tormenti.

D. Mer: Et io mi accingo à procurarti una perpetua pace.

Re. So, che l'alturo uolere fu sempre compagno il valore.

D. Mer: Il mio uolere è così ardente, che saprà occorrendo sforzar le mie forze.

Re. Così confido, così spero.

D. Mer: Così uiurai, così deuo.

Re. Addio Duca.

D. Mer: Addio, o Re.

Scena Undecima.

D. Merides solo.

D. Mer: Ah fortuna, e che saprai fare? E quanto stai à uolgere la
tua uolubil sfera? Quanto indugi à cangiar queste esaltationi
in flagelli? Ah ti conosco; sei donna. Potrai uantarti d'hauermi
abbassato; ora no che io t'haurei creduto. Poco fa mendico; adesso Duca.
Dianzi sprezzato da gente plebea, ora pregato da un Re.

Poche hore sono mi sembrò cibo delicato l'avanzo d'una serva, e ora molti ambiscono di servirmi alla mensa. Ah Fortuna, che stravaganze son queste? So chi tu sei, nè ti credo no. Quando il Sole più risplende, è vicino all'occaso. L'infermo, che in un tratto si solleva, tosto si muore. Ma come son io Duca di Villa Reale, se chi quella Ducea, D. Gastone è Sig.re? Dico, ch'io non t'intendo, o Fortuna. Che mi comandi o Re? Ah non è affar di poco rilievo, quando se ne fa giurar l'osservanza dell'esecutione. Non è leggier quel negotio, che da Re si confida con la scrittura. Nell'oscurità dei miei pensieri nò posso sperar altra luce, se nò quella, che puol darmi l'aperto velo di questa carta, nella quale Dio sa, se scintilleranno favorevoli influssi di stelle benigne, ò pure se minaccieranno morte infauste comete. L'apro a sorte.

A D. Meriesel di Duccoria Duca di Villa Reale.

Direte, o Sig.re Duca, a D. Gast: d'ordine del Re, che in termine d'un giorno esca dal mio Stato, se ne vadia sotto pena della disgratia del med: Re. Levateli l'armi. A D. Violante sua moglie assegnerete la città di Saragozza sotto l'istessa pena. Ogni loro facoltà al fisco Regio è dovuta. Sarà nostra cura indurre D. Violante, e con promesse di grandezze, e con

minaccie

minaccie di Morte à compiacer al Re amorosamente.

Ama il Re, offeso è il Re. Muore il Re; in voi confida; non altro. Il Re d'Aragona.

È forse poco ciò? Oh Dio, oh carta, oh Re. Oh fossi io nato senz' occhi, che non haurei letto così infausto processo? fossi io stato senza lingua, che non haurei potuto palesar à me stesso così rea servitù? Ah Dio, oh lingua, oh fortuna à qual segno son io ridotto? Oh devo mancar al giuramento, o tradir l'amico? S'io pretendo osservar come Cavaliero, è forza ch'io manchi, come traditore. S'io voglio preparar la vita alle altezze di S. M., fabrico la tomba alla reputation di D. Gastone. Non t'ho creduto o fortuna! Non t'insuperbir à hauermi ingannato, mentr'io predissi i miei precipitij. Ma che risolvo frà questi frangenti? Esagerar le calamità dello stato presente, ne porge consiglio al futuro. Discorriamolo un poco. La memoria, intelletto, e volontà di D. Merieses senatori dell'anima mia congregateui insieme, consultate, risolvete, e praticando i vostri voti, ammaestrate il nostro Sig.. Ecco la memoria, che discorre, e che dice Ricordati D. Merieses, che nudo di vesti, affamato di cibo D. Gastone. Convengati che prima giuraste amicitia al Duca, che l'obedienza al Re. Rammentati, che D. Gastone getto le prime pietre

su le quali s'innalzò la mole delle tue grandezze; non ti scordare, che nell'attioni si deue pensar al fine, e che il mancar di fede alle Regine ha per fine il zelo dell'honor dell'amico, e che osseruargli fede ha per scopo le sue uergogne. Ti intendo, et dice? Intendi D. Meriesès, apri gl'orecchi, e la mente. Promettesti, giurasti ad una Regina, e il primo mobile ogni altro interesse ua regolato da quello. Di me non ti seruisti, quando giurasti d'effettuare l'occulto della regia scrittura. Ora, che meco ti consigli, non dourai per saluar il tuo primiero diletto diuenire spergiuro, e indegno appo il Re del nome di Caualiero. La madre del Re, in te confida, muore il Re, ti chiede salute, la tua promessa t'elesse Prencipe. Intendila or tu, a' qual grado ti possino innalzare l'operationi. Le mandasti ad un amante, à cui tu mancherai forza e crudeltà per uendicarsi. Hai finito? La uolontà, che si risolue frà questi contrarij? sei muta? Non parli? che pensi? O tormentato Meriesès! In qual tenebroso laberinto ti sei miseramente condotto? Se io penso alla promessa fatta alla Regina, mi sento inanimire all'osseruanza; se mi ricordo dell'obligatione con D. Gastone, mi sento disanimare. Il giuramento mi sprona, l'amicizia m'affrena. L'autorità

regia —

Regia mi sforza, l'amicitia si chiama offesa. Mancar di
fede al Re non posso, machinar contro l'honore di D. Gastone
non deuo. Essere spergiuro, mi spauenta, tradir D. Gastone mi
intuzza. Oh promessa, oh tradimento, oh giuramento, oh ami:
citia, oh Re, oh D. Gastone, oh fierissimi tiranni dell'anima
mia così mi tormentate, così mi trafiggete.

Scena Duodecima.

D. Gastone. Scappino. D. Meriches.

D. Gas: L'affetto della Regina verso S. M. è più tosto effetto di Diuinità,
che di naturale corrispondenza; ne vedi?

Scap: Vedo, e stupisco, e tanto vedo, che quasi pensai à male.

D. Gas: Che dirai?

Scap: Che so io: la Regina è maschio, ò femina?

D. Gas: Eh; sei su le burle.

D. Mer: D. Gastone è qua; ora è più da pensare.

D. Gas: D. Meriches!

D. Mer: Ea, soldati.

Scena Decimaterza.

Soldati di Guardia, D. Mer. D. Gast. Scappino.

Un Soldato. Sig.re?

D. Mer: Fermate D. Gastone, posate l'armi.

D. Gas: A me?

D. Mer: Deponete l'armi.

D. Gas: Ancor uoi su gli scherzi?

D. Mer: A uoi soldati; posate quella spada.

D. Gas: E con qual autorità?

D. Mer: Il Re d'Aragona, e comanda.

D. Gas: Comanda il Re? ecco la spada.

D. Mer: E con la spada ogni tua facoltà al Regio fisco è differita; il seguente giorno uis'assegna, termine à partirt dello stato d'Aragona, et alla nostra inobedienza s'assegna castigo a discretia di S. M.

D. Gas: Questo à me D. Merichez?

D. Mer: Comanda il Re; obedisca chi deue.

D. Gas: Uoi sete l'imbasciador di così ingiusti comandi?

D. Mer: Comanda il Re; D. Gastone è forza obedire.

D. Gas: Potena ben il Re toglermi la uita, ma non sforzarmi à questo, se il nostro consenso no ci fosse concorso.

D. Mer: Non uuole la uostra morte il Re; ma l'esilio, e la miseria di D. Gast:

D. Gas: Ma qual error mai commessi, che tanto rigore contro di me si richieda?

D. Mer: Non è

D. Mer: Non è tenuto il Re a dar i motivi dei suoi voleri.

D. Gas: Così mi consola un'amico?

D. Mer: Non deue mostrarsi amico D. Meriches, di chi è in disgratia del Re.

D. Gas: O indegno del nome di cau.ro, o Meriches, falsario delle sacre leggi dell'amicitia, nemico, e spergiuro? Questa è la realtà, che hieri mi promettesti! Quest'è la fede, che fino alla morte mi giurasti? O mostro d'ingratitudine, e sconoscente, o traditore, quando mi accarezzasti, quest'è mi vinceui? e s'amato mi adorasti, se amato mi tradisci? Partiti da me, dileguati dalla mia vista, e nel più cupo dell'inferno fra le furie sempre ti nascondi.

D. Mer: Le parole dei disperati il vento se le porta. Seguitemi. Soldati.

Scena Decimaquarta.

D. Gastone. Scappino.

D. Gas: Che il Re habbia sì barbari pensieri non m'è nuovo; ma che D. Meriches ne sia ambasciadore troppo mi pesa. D. Meriches? In silentio da me? Un amico? fatto ambasciatore, e portatore delle mie ruine? Oh me io impazzo.

Scap: Se bene a me non tocca a parlare trattandosi di negozi così importanti pure perchè mi è uenuto da toccar quel mio, dirò che adesso è quel tempo che Scappino si penti di hauer creduto a D. Gast: quello che hieri

dauo nella testa à quel Demonio, quand'era in Sabbio succinto, che haueua occasione di far queste figure. Son qui, per non hauerla da essere; patientia.

D. Gas: Non sarà sempre D. Meneses in luogo, che con lo scudo del comando Regio possa difendersi dalle giunture del mio sdegno. Non sarà sempre vicino à quella profana Deità, alla quale offerisce di incensi delle sceleraggini.

Scap: Orsù, che c'è da fare? Già è notte, e V. S. non ha armi.

Scena Decimaquinta

D. Vio: Lelio. D. Gast: e Scappino.

D. Vio: D. Gastone? Mio bene? Mio marito? perche così solleuato, perche così sdegnoso, perche così violento?

D. Gas: La tirannia mi solleua l'animo, il tradimento mi fa sdegnare, il sospetto di douermi lasciare m'accora. Lasciate fare à D. Meneses.

D. Vio: Fermate, i vostri accidenti già mi son noti, e son adesso à douermi lasciare; poiche voi esiliato, e io in queste mura ristretta; così pur hora mi disse il vostro caro, il nostro amico caualiero di Rucciola d'ordine del Re.

D. Gas: Oh traditore.

D. Vio: Traditore? Così credete? Egli è Duca di Villa Reale? ... è Duca di quella.

D. Gas. D. Meneses a ...

D. Gas: Oh, spiacciate? E non volete, o mia vita, ch'io mi quereli?

D. Vio: E che ui resta?

D. Gas: E che può giouarmi? Che l'esser depresso dal Re, tradito da Mendoza, e douermi partir senza di uoi? E qual maggior tormento può sentir già mai un Caualiero, un amico, un marito?

D. Vio: Ora conosco, che m'amate, o D. Gastone.

D. Gas: E prima non lo credeui?

D. Vio: N'haueuo ben mille ragioni, ma era nuouo segno aggiungo nuoua certezza all'antiche. Ditemi, non è segno d'amore, quando l'amante nell'amata si trasforma?

D. Gas: Al certo.

D. Vio: Nuouo segno l'amore uerso di me in uoi si scorge, giachè tutto in me ui trasformate; poiche le cagioni, che quali u'affannate sono atte a tormentar D. Violante, ma non D. Gastone; son proportionate a sbigottir una femina, ma non un Caualiere.

D. Gas: Vi sembrano così leggieri?

D. Vio: Ditemi, che ui tormenta? L'opinione del Re, il tradimento dell'amico, e il lasciar la moglie; non è così?

D. Gas: E ui par poco?

D. Vio: Che ui usurpa il Re? Vi priua delle ricchezze? Fortuna ue le diede, e fortuna che le toglie. Vi scaccia dal Regno? Vi manda in luogo, doue non uedrete un mostro d'impietà, e d'ingratitudine. Verrà torui la uita? Aspetti il Cielo Vendicatore. Vuol torui l'honore? Non può.

Di che vi dolete? Vi tradisce D. Meriches? È vero; perchè quando
non s'habbia parte in queste resolutioni doveva più tosto offerirsi
in preda alle lateri; il collo al colpo mortale, che divenir merce-
nario ambasciadore di così ingiusti decreti. È vago di ricchezze?
L'ottenne. Desiderava gradi dal Re? li furon dati. Brama domi-
nare? È stato Duca. Al fine, che sarà? Sarà ricco, ma traditore.
Titolato, ma infame. Duca, ma carnefice. Vorrà forse
l'honore? Non può. Di che vi dolete? Vi convien lasciar la moglie,
e partir senza costei, che è l'anima dell'anima nostra, et ella se
ne resta in mano d'un tiranno. È un gran colpo, lo dico
anch'io. Solo il pensarvi spaventa ogni animo più che corraggioso,
e franco. Al fine, che sarà? Saranno disuniti i corpi, ma l'anime
saranno congiunte; non godrà la vista; li pensieri saranno
uniformi; soffriremo la lontananza, ci consolerà la certezza
dell'affetto; la morte troncherà lo stame di viverci in terra,
ci viveremo in cielo. Dubiterete della mia fede? Oh questo no.
E di che vi dolete? Ancor non vi quietate, o D. Gastone? hor sù lasciate
i sospiri; e date quanto vi pregone D. Violante

D. Gas: Che volete ch'io vi risponda, o vita della mia vita?

D. Vio: Che la barbarie del Re non vi spaventi, che la servitù di D. Meriches
è grande acquisto, che il lasciar la moglie, che racchiude in petto
l'anima dell'honore è ferita sì, ma non mortale; così vorrei, che
mi rispondessi.

D. Gas: Orsù —

D. Gas: Orsu vi rispondo, e giuro per l'amor che vi porto, che le vre generose ragioni m'hanno in parte alleggerito il dolore. Addio dunque mio bene; forz'è ch'in breve io vi lasci, e Dio sa, se più vi riuedrò. O amata mia donna a Dio. O Dio! che pur mi conuien lasciar amato figlio delitie dell'anima mia; e perche sei parte di me medesimo il lasciarti m'accora; ma perche sei parte di D. Vio; il lasciarti m'uccide. figlio a Dio, consorte a Dio.

D. Vio: E non volete baciarlo?

D. Gas: No!

D. Vio: Sete così crudele?

D. Gas: Se volete, che meco venga, il bacierò ben mille volte.

D. Vio: No, anzi vi supplico, se m'amate, a lasciarlo appresso di me.

D. Gas: Non posso nel compiacerui.

D. Vio: Perche resta non volete baciarlo?

D. Gas: Non posso.

D. Vio: Perche?

D. Gas: Dubiterei di non morire.

D. Vio: E come?

D. Gas: La soauità, che ritrarrei da quel bacio con l'amarezza, che mi sopragiungerebbe nel douerlo lasciare, sarebbe un misto di due potentissimi contrarij atti a produr un fulmine, che cadendomi nel core, potrebbe priuarmi di uita. O Dio.

D. Vio. Voi partite, e?

Chi raffrenar me in queste mura, non fossi decretato ad altro fine, se no' perche costi hauessi persona che per lui supplicassi di gratia. Eccomi a' vri piedi, o Re, vn supplico no' gl'habbia, ma gl'à liberar di prigione, e così la liberatione d'un solo à due renderà la vita; perche il gratiato sarà il marito, e la supplicante è la moglie.

Re. Non così facilm.te si placano i Regi.

D. Vio: Il Re è un Dio terreno, e chi può stringer la mano p fulminare, si rende simile à Dio; se l'apre il perdono.

Re. Tanto dunq ui preme, ò Violante, la libertà del marito?

D. Vio: Se egli parte io resto; così s'allontana da me, e s'allontana da lui presto hò la morte.

Re. La bellezza è un incanto troppo potente, e uoi di questa magia sete troppo eccellenti Maestra! Chi resiste alle preghiere di bella donna, ò è cieco, ò è pazzo. Orsu alzateui, ò Violante, e in pegno di tanta felicità.

D. Vio: Indietro temerario. S'io hauessi pur sospettato, che le mie preghiere fossero in minima parte p auualorare le tue mal nate brame; mi sarei con questi denti recisa la lingua per leuarmi la possibilità di formar parole. O cieco, e pazzo ben sei, se credi che con il permetterti di accostar la tua sacrilega mano à q.to uolto sacro alla Diuinità di D. Gas., io uogli conseguir la di lui libertà; se à prezzo di uituperio pensi di uender le gratie; non deui sperar di spacciar le merci della tua autorità, salue che nei postriboli.

posteriosti. Vn anima disposta alla morte, pria che macchiar l'honore, sa leggiero soffrir la lontananza del marito accerchiata da un tiranno. Il liberar di Gas: non era effetto della gratia che si come il condannarlo fu un mostro, che ne tocca per padre la tua tirannia, così la tua liberatione era legittimo parto di giustitia. Ma però in vano lo sperai da te, perche chi ha l'animo contaminato dalle lascivie, no ha forza per sostener il brando d'Astrea. Parta il marito, lasci la moglie, e pure che mi resti intatto l'honore, vadia sottosopra il Gastone, e il Mondo.

Scena Decima Ottaua.

Re. il Mer: 4 paggi. 4. Soldati di guardia.

Re. Tanto ardisce una donna? Così tra le larue dell'honore s'addormenta la riuerenza al Re dovuta. Chi non vuol cortesia proui lo sdegno, e si negrà l'amore tremi lo stesso. Venite in corte il Merlese.

Scena Decimanona.

Scappino solo.

Sca: Il Gastone vuol al suo solito far da generoso, et in questa occasione non gli riesce. Voleua partir da Ferrar dalla corte, e non ne ha trouata la via. Et io, che non c'ho che fare, me la sgaho anch'io, perche l'amore che porto a lui, e alla Moglie, l'ha manda stesso, per intender qualche cosa, a me non mi da il core d'entrar in corte, mi pare, che il pauimento scotti, e che l'aria sia contagiosa, e che il Re sia ricordi, che hieri anni

Scap: Perchè no?

Ros: Andiamo dunque.

Scap: Dì il vero, tu dirai ti dici.

Ros: Obligata io in quanto al fidarmi; ma né anco così.

Scap: Circa il rispondere a D. Vio: custode della casa?

Ros: Le darò risposta io, che sono resta teco, dove ho a tornare. Perche?

Scap: Per bene; vien pur via, che è già un'hora di notte vicina.

Ros: Va pur via.

Scena Vigesimasettima.

D. Vio. Celio. D. Meriches.

D. Vio: Vientene Celio mio, fuggi queste mura, che sono ricetto d'impietà, scuola d'Inferno.

D. Mer: Così crucciosa D. Vio: così adirata?

D. Vio: Fuggo l'inferno, e contro le furie.

D. Mer: Deh piangete quel male, contro il quale havete così facile il rimedio. Sollevatevi o bella; e se pur volete piangere, spargete lacrime d'ostinatione come causa, non il danno, come effetto.

D. Vio: Ancora hai faccia di parlar traditore?

D. Mer: Non tradisce chi ubbidisce, chi eseguisce il comando d'un Re.

D. Vio: Qual Re? Pietro forse? Mente chi il dice.

D. Mer: Le mentite d'una femina non toccano le Corone.

D. Vio: I Masnadieri degl'honori altrui meritano un laccio al collo, non la Corona

in testa.

D. Mer: Il desiderio del Re non è diretto contro il v(ost)ro honore, ma allo scampo della sua vita.

D. Vio: Sarà attione da Cavaliere il sollevar se stesso con l'altrui vergogne?

D. Mer: Molto vale la vita d'un Re.

D. Vio: Non sa prezzo la vita dell'honore.

D. Mer: Vaitemi D. Violante. Voi non mi negherete al sicuro, che l'honore nell'opinione dell'universale consista. Se Lucretia non compiaceva a Sesto Tarquinio, esso uccidendo lei, e uno schiavo appresso il letto, la mostrava adultera, e per tale sarebbe stata reputata, benché innocente, e questo timore penetrò così l'anima di Lucretia, che compiacque all'amante. Sì che l'honore, come dissi, nell'esser creduto honorato consiste. Honoratissima voi sete, perché il mondo vi tiene per tale, sicché non starò, che più pensiate circa l'honor desiderare. Vincetae il Re, che piacque il vostro sesso, ser innamorossi, vi fe pregare; tutto fu vano; il tutto però della repulsa data ad Edoardo, non essendo lontere, ed egli fosse consapevole di questa nostra pietà. Vi lusingò il Re, blandisceé anzi vi chiedesti la libertà del Marito. Lo sdegnaste? Ben fatto; perché voi erano i testimonij del vostro consento. Ora son lessati gl'ostacoli, giacché un nostro caro, un v(ost)ro confidente, un obligato alla casa nostra sin alla morte a solo, a solo vi prega, e da parte del med(esim)o Re vi supplica. Vi giuro Sig(no)ra che solo et incognito da voi se ne verrà il Regio amante; che s'io potevi. Fermatevi Sig(no)ra.

D. Vio: Chi, io —

D. Vio: Oh Dio!

D. Mer: Fermateui, dico; e potete credere, ch'io perderei mille uolte la uita prima
che riuelar così riposti arcani; anzi ogni ragion uuole, ch'io presti uoi
à tenerli celati, acciò non giungessero queste mie preghiere all'
orecchie di D. Gastone. Assicurata di questo silentio, che più ui resta
à desiderare? L'honore sarà l'istesso, perche l'istessa ui crederà il mondo.
Et è gran contento il potersi gloriar con uoi med.ª d'hauer con una
breue compiacenza resa la uita ad un Re, e la libertà al Marito.
Sete qui sola: sete nelle forze regie, sete ben guardata, ne potete fuggire;
e ricordateui, che un'amante potente ò con forza, ò con inganno uuole
al fine il uincente. Che sarà? Haurete consolato il Re, ma
non diminuito l'affetto uerso il Marito; ne con uoi med.ª douete arrossire,
poiche questa sua compiacenza, per dir meglio, pietà, ha solo per fine il
risparmiare i danni di esi sui amate. Il ricorrer già publicami: le Sorelle che
per placare le Deità sdegnate col male, sarà il sacrificar in segreto una
particella d'honore, per dar la uita ad un Re innamorato? E quante sono
che si riputerebbero di souerchio honorate, se fossero desiderate da
regale amante? E uoi ue ne morrete esiamai offesa? Ahi non tanta
crudeltà, D. Violante. La bella, che è degno [illegible] uuol la pietà per
compagna, ne gli amici [illegible]. Per la salute d'un Re ogni uassallo
esporrebbe la uita, benche non certo, che fosse bastante [illegible]
Voi ne sberete un breue diletto, ancorche sicurissima di saluarlo à
morte? Che dite, che rispondete?

D. Vio: Tanto ho sofferto? D. [illegible] sopportare l'infami preghiere, [illegible]

sollecitatore dell'altrui impudicitia. Sappi o indegno, ch'è l'honestà,
fatta da me inseparabile e consecrata in trionfo alle glorie del mio
sesso, nel quale con più riguardevole fregio della purità viene
disanimato. Sappi, che mille e mille volte eleggerei il non vivere,
anzi ch'esporrmi alla perdita dell'honore; e ch'io sto quasi per
maledir quelle qualità, che donatemi dalla natura, poterono sollevar
l'animo del Re solo ad impurarmi e desiderarmi. Quel core, che ha
corrispondenza con la vita della ragione, non ha spiriti più vitali
di quelli dell'honore. Quand'io non fossi una fiamma vorace per
ardere e incenerire, e di macchinar le mie vergogne, nè meriterei
haver per sfera la sublimità della gloria. Accuso hora la debolezza
del mio sesso, da cui nè posso ricever vigore per innoltrarmi à queste
vendette. Oh nemico dell'honore, ò traditore, e infamato insieme, che
perdendo la memoria dell'obligationi con [illegible], hai conservata
la perfidia, a cui t'indusse la viltà de tuoi costumi. Se queste mie
voci, figlie di mia riputatione, non sono intese da te, che hai l'udito e
l'animo avvezzo à i vitij, e alle menzogne ^vergogne; ascolta almeno le voci
de i miei cani, che latrando contro di te, e rimproverandoti il pane
che mangiasti, ti additano per ladro. Per significarti i miei sentimenti
o scelerato, se che si richiederebbero più l'armi, che le [illegible] [illegible]
che le parole della moglie; ma per gastigar l'atrocità de i tuoi delitti,
si richiede la mannaia d'un carnefice, più che la spada d'un cavaliero.
Partiti dalla mia vista, oggetto di mille morti, peste de i viventi, pessimo
tra gl'huomini, huomo peggior delle fiere, fiera peggior de mostri,

mostro—

mostro peggior delle furie, furia peggior dell'inferno. Ma già che l'infamia dei tuoi pensieri si pasce di tal compiacenza, e d'innanzi agli affronti non arrossisce agl'ingiurie; parti che io sol nel vedere così abominato oggetto, e con modo, che tu non sai, a me passerebbe un Paradiso.

D. Mer: Piano, piano Sig.ra non tanta furia.

D. Vio: Ancor mi tieni?

D. Mer: Lasciate.

D. Vio: Che?

D. Mer: Il figlio.

D. Vio: Il figlio?

D. Mer: Sì.

D. Vio: Oh traditore.

D. Mer: Lasciatelo dico.

D. Vio: Dammi il mio figlio

D. Mer: Non posso.

D. Vio: Che ne vuoi fare?

D. Mer: Il comando del Re.

D. Vio: Dammelo dico.

D. Mer: Dianzi mi scacciavi, hora mi servite.

D. Vio: Seguo lui, non te.

D. Mer: Ancor tanta superbia? Sentite per ultimo D. Vio: senz'altro apparato di discorsi, già che con voi non vagliono le ragioni. o risolvetevi di compiacere al Re, o morirà miseramente il vostro figlio.

D. Vio: Oh Dio! E in qual barbaro tribunale si publicò già mai così esecranda sentenza? Empio, e inhumano, e scelerato. Questo à D. Gastone?

Questo a me? O Cielo, o giusto vendicatore dell'opere ingiuste, deh senti la pietade e voci affannose di tormentata Madre. O Cielo, o Cielo, o Dio.

D. Mer: Son vane queste vostre esclamationi, o Violante. Di che vi dolete? Doletevi della vostra ostinatione, ch'è ministra di questi eccessi. Non è da compatirsi quel dolore, al quale voi si vuol dar un rimedio, e facilis: rimedio. Nemica al Marito, crudele contro il proprio sangue, nemica di voi med: Che haurete fatto alfine con questo vostro fisso pensiero d'honori? In aspetto di vostra crudeltà haurete destinato un coltello, che posto in mano allo sdegno regio aprirà la gola innocente di questo infelice. Come non vi moverà a pietade il pensar solo, no che vedere così funesto spettacolo? Che errore ha contro di voi commesso, che con tanto rigore lo guidate al macello? Che se dianzi mi chiamasti un mostro di crudeltà, or qual titolo si converrà a voi, se io per voi ora mi spavento, e inorridisco? Orsù che dite, a che vi risolvete? Figlio tu vedi, la crudeltà della Madre ti vuol ferito, ti vuol esangue, ti vuol morto. Orsù

D. Vio: Fermate.

D. Mer: Risolutione vuo, ch'e non è tempo da perdere.

D. Vio: Senti.

D. Mer: Che volete?

D. Vio: Dammi il mio figlio.

D. Mer: Contentate il Re.

D. Vio: Ah Dio come vivo fra tanti tormenti? O Padre crudele, Ei?

Regina

Regina, che mi desti amica, ch' fai? Alcun non mi soccorre?
Mio core, che mi consigli? Se io non compiaccio al Re, il figlio
è morto. Potrà ben il Re goder questi abbracciamenti, mentr'io
lo permetto, ma l'animo non vi concorrerà. Lieve sarebbe l'errore,
se non è peccato oue non concorre la volontà. Ma come non vi
concorrerà la volontà, se in me sta il commetterlo, e no lo commettere?
Bene; ma la minacciata morte del figlio mi serue di violenza.
Lucretia contaminò la fede al Marito, e pur fu pudica. Sì, ma lo
fè per sottrarsi all'infamia, con la quale no ha la morte proportione
alcuna. E che dirà D. Gastone, se trouerà morto il figlio? Ma che dirrebbe,
se trouasse me disonorata? Ah Dio non conosco più; o viscere delle
viscere mie, amato mio bene e sarai in breue ferito, lacerato, suenato,
esanimato cadauere? Dammi il mio figlio.

D. Mer: Piano piano altro ci vuole. Non possono queste lacrime alterar i regij
decreti.

D. Vio: O uolto, o caro uolto, o anima mia.

D. Mer: Sì, miratelo mi piace; ma lo mirate come madre, e no come [illegible].
Sfenturate son queste guancie tante e tante volte da uoi baciate,
e ribaciate presto saranno tinte di pallor di morte. che il sereno
di quest'occhi sarà in breue ricoperto di funesto horrore; che
l'oro di questo crine così inanellato e biondo seruirà di presa ad un
spietato carnefice, che il candido della gola sarà trapassato da acuto
coltello; e souuengaui in somma, che lo lasciate in mano ad un

amante ingiuriato, che sa, e può vendicarsi; e che un nostro si può

ritorre in un figlio a supplitio così crudele. Baciatelo un breve.

D. Vic: [illegible] . Vattene pure o figlio, ove comanda

lo scellerato tiranno, ove ti conduce un infame carnefice. Vienne

pure à i tormenti, à i strati, alla morte, ch'io con la porpora del

tuo Martirio contracambierò il buon core à me stessa, et al marito

il candido ammanto della mia fede. Non sarei moglie di D. Gast:

se all'honor di lui non lasciassi sacrificar la tua vita. In'vano

pretendesi costante colei, che mette in equilibrio l'honore, che

s'oscurò, non si rischiarerà con la strage di coloro, che morti all'Iberia

s'invitano. Mora il figlio, mora sì il nepote, purchè l'honore

sopravviva. Una madre pietosa, e ingiusta non merita nome

di Donna. Una moglie crudele honorata è un compendio di glorie.

Sarà tua gloria l'esser commiserato, come morto innocente; ma

sarebbe tuo vituperio, se sopravvivesti all'infamia della Madre.

Mori mori, o figlio crudele, che saresti poco anzi, rinegando

in me gli spiriti della pietà, render meno infecondi gl'affetti del

Genitore. Così la nave della mia generosa crudeltà entro al

mare del tuo sangue giunta in sicuro porto la merce pretiosa

di nostra riputatione. Con quel vermiglio inchiostro scrivendo

nel libro delle memorie de i posteri sarà registrata l'immu:

tabile costanza del mio affetto verso la tua pudicitia. Ma al

Re ritorna dispietato ladrone: presentali quel che mi

rubbasti

rubbasti, e narrali la mia parte, la saldezza dei miei pensieri, l'intrepidezza del mio core, e dilli, che non solo non mi spauento l'annuntio di questa morte, ma ch'io mi con questo mio ferro son pronta a scannar il figlio, dilli, che spogliata in tutto delli affetti di Madre e vestita di costanza di moglie, io core bastante per esser io stessa il sacerdote, che di propria mano menando il colpo, l'offerirò in holocausto alla mia pudicitia. Mostrali questo ferro, e dilli per ultimo, che la seruitù che farò d'un figlio in terra sarà per me un acquisto d'un'anima uendicatrice in Paradiso. &

Atto terzo. Scena prima.

Scappino. Rosetta.

Sca: Non occorre più cercare. Va in corte, e fa quello ch'io t'ho detto.

Ros: E poi?

Sca: Ancor non l'intendi? Va alle stanze della Regina, cerca di Violante se la troui, guidala qui da me, ch'io l'aspetto per andar alla casa nuoua, e io fra tanto mi tratterrò qui per ueder, se qualche disgratia ella arriuassi.

Ros: Ora l'ho intesa. Hai tu la chiaue?

Sca: l'ho.

Ros: Guarda di non la perdere.

Sca: Non u'è pericolo. Spediscciti.

Ros: Ch'ungeti non ui uenimmeno, massime che è notte così oscura.

Sca: Eh garbata.

Ros: Ah sì sì devi aspettar D. Violante. Orsù io no.

Sca: Buon viaggio. Hor so, se io son morto, o vivo. Se io n'esco, mai più m'imbroglio. Voglio inferraiolarmi su questa cantonata, e aspettare.

Scena Seconda.

D. Gastone. Scappino.

D. Gas: Cerco di Scappino, e non lo trovo. Vorrei veder D. Violante, e non so come. Chi va là?

Scap: Ohimè.

D. Gas: Amico, o nemico?

Scap: Bisogna far core. Amico, e nemico secondo l'occasione.

D. Gas: È Scappino al certo. Voglio provarlo. Lo star la notte su i canti è atto da Spione.

Sca: Io non do fastidio ad alcuno, e sono huomo da bene.

D. Gas: O huomo da bene, o altro, leuati di là.

Sca: Può non v'è tanto luogo?

D. Gas: Ho nemici, e voglio passar sicuro.

Sca: Bisogna star in casa chi vuol questa sicurezza. Io non hò nemici. E come l'hanno chi vuole. Ma chi l'hauete?

D. Gas: Son D. Gastone.

Scap: D. Gastone è caualiero honorato, e da non far sonere [illegible].

D. Gas: E Mente chi il dice.

Sca: Io lo dico, e son quà per mantenerlo.

D. Gas: Mett[i] mano

D: Gas: Metti mano, se hai arme.

Sca: E quando non l'hauessi andrei per essa. Vien pur via.

D: Gas: Ah codardo.

Sca: Codardo è chi fugge.

D: Gas: Pappino?

Sca: Chi è?

D: Gas: Son io, son D: Gastone non mi conosci?

Sca: S'handate in bordello.

D: Gas: Sei molto brauo?

Sca: Dio nel' perdoni, che mi haueste fatto sguainar la spada.

D: Gas: Io non t'haueua per tant'animoso.

Sca: Ne io mi tengo tale, ma doue si tratta della mia reputatione, mi farei ammazzare cento uolte, l'hora.

D: Gas: Riponi l'arme.

Sca: Va pur giù, che stai ben per un pezzo. Che c'è da fare?

D: Gas: Conuien partir dimattina. Ti puoi imaginare quello ch'io desideri. Hai nulla di nuouo?

Sca: Rosetta è entrata in palazzo pocosta, che quando erano sonate le tre hore per cercar di Violante, che è ha fatto trouar habitatione, perche dice che ha gridato col Re, e non vuol più star in Corte; e hauiamo trouata una casa, doue sta una uecchia, che si chiama Donna Pasquilla, che è la più garbita conuersation del mondo; e ora stano aspettando Violante.

D. Mer. Il Re può ciò che vuole; uno doueua obedire.

D. Gas. Non è tempo d'altra risposta.

D. Mer. E in quanto sarà tempo mi farò conoscere. Ecco la Dama.

Scena Quinta.

Violante, Rosetta, e li medesimi.

D. Vio. D. Gastone mio fuori d'ogni speranza io ui riuedo? Quest'inaspettato contento quanto felicita l'anima mia, deh uoi lo pensate, o mia uita.

D. Gas. Quest'anima, che è tutta in uoi non solo uede il uiuo gioire, ma egualmente l'attrista. Ma?

D. Vio. Che u'attrista?

D. Gas. Oh Dio, uoi non mi parete allegra al solito.

D. Vio. E che uicaro?

D. Gas. Che so io? Confessoui, che mi pariate di core. Ma?

D. Vio. Che ma?

D. Gas. Vedo nel uostro uolto un sole, ma annebbiato; un fuoco, ma lento; una calma, ma non senza minaccia di tempesta.

D. Vio. Ricordateui, ch'io sono e sono per esser uostra moglie, e ch'io sono un torrente amoroso, che se m'allontanerò dal mio fonte, che sete uoi, m'inuierò la qual ammirabil tributo al Mare di perfettissimo amore. E uoi sapete hora se m'amate; non mi chiedete più oltre.

D. Mer. D. Gastone, eccomi da lauar le mani.

D. Gas. Mal può dispensar da lauar l'esterno, chi ha l'interno così maledisato.

D. Mer: [illegible] della mia obedienza non deue pigliar materia di vergogna.
Audi.

D. Gas: Che sarà? che ci serue? Di sangue ci lauiamo le mani nella Reggia in [illegible]?

D. Vio: Ohime.

D. Gas: Sorgano in questa Reggia [illegible] offerti in vece d'acque alle mense? e qual prodigioso lauacro mi porgesti, o Barbaro? Dimmi, da quale [illegible] fu tratto quel sangue, che a me ora si presenta?

D. Mer: Il Re [illegible]. Solo posso dire, che questa lauanda è premio dell'altrui ostinazione.

D. Vio: Oh Dio!

D. Gas: Leuamela dauanti agl'occhi. Ohime, temo, tremo, agghiaccio. e tu o D. Violante che sarà?

D. Vio: Quel che nel Cielo è scritto sarà, o D. Gastone.

D. Mer: È tempo d'allegrezza, e non [illegible]. Accostateui alla mensa per goder di quella viuanda, che il Re vi ha presentata.

D. Gas: Viuanda? e doue è?

D. Mer: Coperta è la viuanda; a voi sta il discoprirla.

D. Gas: La discoprirò ben sì. [illegible] che auuenti? Che sarà mai. Ecco scoperto. Che vedo, Dio? Vn Core sì. Dimmi di chi è questo Core.

D. Mer: Vn Core humano.

D. Gas: Di che sesso?

D. Mer: La più

D. Mer: Sogni crudel danna il Mondo. Sognio di vita.

D. Gas: Chi fu l'ucciso?

D. Mer: Il tuo figlio è l'ucciso.

D. Gas: Ahi.

Sfio: La più crudel dama del Regno. ... ò ... Tirone. Quel ferro, che qui vedete ancora stillante di sangue, e ben lo conoscete, fu da me porto à costui per scannar il tuo figlio e mio. Se io non l'uccisi, somministrai io l'instrumento della sua morte, e mi offersi per esecutrice di quella; perchè fu necessario il castigar un figliuolo per conservar la riputatione. Da questa mia honorata crudeltà, imparate o Marito, a soffrir questo colpo; e ricordatevi, che la fede ch'io vi devo, come moglie, mi fa scordar d'esservi madre; e che per mantener la giustitia ogni spargimento di sangue è vilissimo prezzo. Morì il figlio. Vive l'honore. Manco il figlio. Oh Dio! Io manco io moro.

Ros: Me l'aspettavo.

D. Mer: Conducetela in Corte.

Sca: Non posso più. Soccorso, soccorso.

Scena Sesta.

D. Mer. D. Gast. 4 Soldati. 4 Paggi con due Torchie accese.

D. Gas: Oh Dio! A qual lacrimoso spettacolo mi si riserbano questi eccessi! Oh figlio [illegible] mio! Tanto può la tirannide, e il tradimento, che col tuo sangue si lava il Padre, e gli vien sforzo

tu il persecutore di quel sangue, e di quel core, che tratto da un
petto innocente inviò l'alma purissima al Paradiso. Là sù tra le
stelle vive glorioso il mio figlio. O scelerato, quanto vive
infame la tua fama in terra. Poderà ben un Tiranno le tue
attioni, ma quelle pur troppo note al Cielo trasformeranno
le ferite di lui in tanti fulmini, che precipitando sù l'esecra-
bil testa haveranno valore d'incenerir le tue membra. Con
quel sangue innocente sarà scritta la giustissima sentenza del tuo
gastigo. O Remigio! Oh traditore! Son queste le ricompense delle
mie cortesie? Son questi gli effetti dell'amicitia giurata? Ti
dissetai la sete naturale, tu divieni sitibondo del mio sangue?
Io satio la tua fame con il cibo, tu divenisti famelico delle mie
carni? Vesto le tue membra di panni, tu spogli di spiriti il mio
figlio? Io ti presento straniero in questa corte, tu mi appresenti il
[illegible] in questa mensa? Ti cominciai a conoscere,
quando togliesti il pane a i miei cani; ti finirò di conoscere doppo
che strappasti il core dal petto di mio figlio. E come può esser mai,
che per salvezza del tuo proprio honore uccideste la ~~tua~~ innocente
matrigna, se à lei volesti torre l'honore prima di vita, e di non potè
peccare? O core avvelenato. O ministro d'Inferno, Tu con la
chiave del tradimento apri la porta dell'infamie. Come traditore mi
levasti l'armi, come sacrilego mi togliesti dalla mensa; come

Leone tentasti la tua pudicitia; come Carnefice mi sbranasti un figlio. i che non ha lasciato campo di dubitare, che queste tue attioni sul compendio d'ogni scelleraggine, e che in tuo paraggio si può chiamar honorato il disonor istesso. D: Come può chi ascoltare queste mie giustissime querele, e non morire?

Vivi, vivi scelerato; ma dalla mano di Dio attendi condegna vendetta di tant'offesa. Tu teco portando il gravissimo peso del tuo fatto, cadrai nel centro de tormenti immortali. Non sò già, se l'Abruzzo racchiuda in se tant'orrori, e tante pene, che sieno bastanti à punire la tua crudeltà. Tu stesso diverrai un nuovo Inferno. Tu sarai il ricetto dell'alme tormentate. Sopra il tuo core ergerà il trono il Re dell'ombre. Sarà il tuo petto albergo delle furie; e questo tuo abisso animato esposto al guardo de moltali sarà prodigioso esempio à traditori. Partirò, scelerato, ma partirò offeso. Ricordati tu, che questa offesa è fatta in terra sì, ma registrata in cielo. Che l'offeso è un huomo, ma il vendicatore è Dio. Quel Dio, che con occhio di pietà rimirando le ferite del mio figlio porgerà l'orecchie della somma giustitia alle preghiere di chi, che dalle fauci [illegible] svenate griderà contro di te giustissima vendetta.

D: Mer: Parti: Parti. &c.

Scena settima

Paras: D: Mer: 4 Soldati. 4 Paggi.

Par: Ohimè Sig:re rovine grandi. Son mezzo morto.

D:Mer: Che sarà?

Par: Il Re. Fatemi in qua che non ci senta.

D:Mer: Olà. Accostate qua la mensa; e sopra essa lasciate la Cappa, e il Cappello di D: Gastone. Il resto conducete in Palazzo, e di qua vi partite.

Scena Ottava.

Parasacco D: Merieses.

D:Mer: Ben che dice il Re?

Par: Il Re? Ohime lasciatemi ripigliar il fiato. Il Re è ha venuto, e sentito ogni cosa. Grida, salta, bestemmia, e fa alla peggio, e dice, che si è conto di D: Violante

D:Mer: Che cosa?

Par: Vuole

D:Mer: Che?

Par: Che li mantenghiate la parola; e che se non si può per amore, si faccia per forza, e che a forza con le minaccie, e con l'autorità faranno che lei prometterà per amore a D: Vio: per amor, o per forza consentirà D: Mer: a quello che vorrebbe lui, e che D: Vio: non vuol con: descender senza minaccie della vita, o della morte. Basta; una cosa simile.

D:Mer: Sì gentile.

Par: Gentile. Spiritarebbe, che voi l'haveste sentito; e con quanta

rabbia io diceua, che ui haureste raccapezzato manco di me.
Pare un Diauolo scatenato; e io hò hauto tanta paura, che
credo, bisognerà farmi cauar tre, o quattro libbre di sangue.

D: Mer: Facesti, quanto ti dissi?

Par: Egl'appunto.

D: Mer: Tale?

Par: Non parlo.

D: Mer: Lei dou'è?

Par: Alle scale del giardino.

D: Mer: Venne pur teco?

Par: Meco.

D: Mer: Ti diede gl'Anelli?

Par: Signor sì.

D: Mer: Hai tu [illegible]?

Par: Eccole.

Scena Nona.

Re. D: Mer: Parasacco.

Re. Son il Re, o son l'ombra?

Par: Ohimè ecco l'Orco.

Re. Son Sig.re Ouassallo? Più dunq potrà l'ostination d'una femina,
che la mia autorità? D: Mer: giache il sangue del figlio neciso
non fu bastante à piegare, e atterir l'animo di D: Vio; adoprisi
pur la uiolenza; così gl'eccitando me stesso in amore, e contentando
le furie amorose, farò conoscer' à lei, che un Re è Padrone non, s'lo

della uita

della vita, ma dell'honore, e dell'arbitrio ancora

D. Mer: Sig.re non fa di mestiero di forza, la doue giunge l'ingegno, e un soaue inganno
Quando io viddi, che l'ostinatione della Vio: fu tale, che non si spauentò sola
minacciata morte del figlio, e che ella mi porse il proprio ferro, che con quello
si scannasse; confesso a V. M. che mi mancò l'animo, e dubitai di non poter adem-
pire il quanto promesso: ma però non disperai; anzi aualorando me stesso, ad ingegnoso
inganno uolsi la mente.

Par: Negotij segreti.

D. Mer: Parendomi la mè tutta furiosa la Vio: quando gli leuai il figlio, la seguitai, e di nuouo gli
parlai, e doppo un breue discorso mostrando di compassionarla, e con dire, che quello
faceuo, non poteuo far di meno, non senza gran fatica la quietai in parte. Al fine
gli uenne detto. Ah Dio! perche non posso parlar almeno a solo al D. Gast.e? Io su questo
presi l'occasione, con dirli, che di ciò mi bastaua l'animo di consolarla. Ella u'applicò,
dimandandomi il modo, il come, e il quando, e sopra tutto, com'hauessi fatto a farne auisa-
to D. Gast.e. Li risposi, che nelle uicine stanze di questo giardinetto di V. M. haurebbe
potuto secretam.te, e di notte con il Marito ragionare, e che io stesso ne l'haurei condotta
quando fosse stato tempo, e allora se così uoleua; e che quanto a farne consapeuole
D. Gast.e sarebbe parimente stato mio pensiero. Li piacque; ma non uolse mia guida;
e restassimo d'accordo, che questo complice l'haurebbe condotta, e quanto farlo sapere
a D. Gast.e supponendo, che io non glie l'haurei detto, e che insieme non l'haurebbe
creduto: mi disse, che allo stesso Seruo haurebbe dato un'anello, che da lui mostrato
e lasciato al marito sarebbe seruito per contrasegno infallibile per lasciarsi condurre
alle med.e stanze, et essendo restati in appuntam.to, che essa s'attendessi negl'appar-
tam.ti da basso della cucina, si partì. Io feci poi intender l'ordine di V. M. che
qua era conuitata, e per uista del core del figlio suenato tremorti e fu condotta
in Palazzo, come deue sapere M. V. Io temei, e questo nuouo trauaglio non
hauessi disfatto tutti il mio disegni; ma Faramecco, al quale haueuo già prima auanti
dati gl'ordini opportuni, mi riferisce, che poco fa alle stanze del giardinetto la
condusse, e che da essa riceuè l'anello. Questa è [illegible]

Par: Ecco Domine [illegible] che io loderei.

67 41

Qui seguitelo D. Gascone

D. Gasc. Venite amico

D. Miri: Vengo, e mai più lasciarvi: oh secoli nascenti portate voi alli future etadi la memoranda Historia, e la Costanza di D. Violante, con il mio famoso tradimento, s'incida a' Caratteri d'oro, il saldiss.mo diamante, e nel tempio dell'Eternità a perpetua memoria si conservi, e s'ammiri.

Fine dell'Opera